numero 31 | novembre dicembre 2017

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

LAVORO E NON LAVORO

Seguici su:

numero 31 | Nov -Dic 2017

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

introduzione

LAVORO E NON LAVORO: PERCHE' PARLARNE?

a cura di
Redazione Attac

Quest'anno Attac Italia ha deciso di dedicare l'annuale appuntamento dell'Università estiva di settembre e il presente numero del Granello di Sabbia al tema del lavoro.
O, meglio, al tema del "Lavoro e non lavoro", perché di questo oggi si tratta nell'attuale fase del modello capitalistico, caratterizzata dalla finanziarizzazione e dall'economia del debito.
Al di fuori delle costruzioni ideologiche, infatti, la realtà del lavoro odierno, per chi ce l'ha, è quella di un universo denso di iper-sfruttamento e precarizzazione, di estrazione di valore materiale ed immateriale, fino a forme di schiavismo forzato da una parte, e lavoro "volontario" gratuito come opportunità curricolare dall'altra.
Ma perché Attac Italia, che ha sempre fatto dell'analisi sulla finanziarizzazione dell'economia il fulcro della propria attività, si occupa del lavoro?
Molteplici sono le motivazioni.
La prima riguarda esattamente il processo di finanziarizzazione che, dall'economia, si è progressivamente esteso a tutta la società. La crisi sistemica del modello, lo obbliga infatti a mettere a valorizzazione finanziaria tutti gli aspetti della società, anche quelli che sinora erano considerati fuori mercato o comunque saldamente regolati dalla mano pubblica.
Nell'attuale fase, diritti sociali e del lavoro, beni comuni e servizi pubblici sono il bersaglio di un tentativo di espropriazione senza freni da parte delle grandi lobby della finanza, che vorrebbero mercificare persino la natura e la vita stessa delle persone.
In secondo luogo, l'ambivalenza stessa del concetto di lavoro obbliga ad una riflessione chiunque voglia in qualche modo tematizzare la possibile trasformazione della società: da una parte vi è, infatti, il diritto al lavoro come diritto universale per poter disporre di un reddito adeguato ad una vita dignitosa, dall'altra resta insita nel concetto stesso di lavoro (salariato) la questione dello sfruttamento, come da quasi due secoli ci ricordano le analisi di un certo Carlo Marx.
É dentro questa contraddizione che si inserisce il filone emerso prepotentemente nel nostro paese con il movimento del '77 e il suo "rifiuto del lavoro", con la sua carica dirompente all'interno dell'universo valoriale della sinistra e una serie di anticipazioni che oggi rendono attuale la tematica della necessità di un reddito universale di esistenza per tutte e tutti.
In terzo luogo, la contraddizione ecologica, ormai evidente con il cambiamento climatico in corso, chiede un salto di qualità all'eterna dialettica tra lavoro e natura, che non può essere più superata, né attraverso l'alienazione di sé fra la persona che lavora dentro una fabbrica inquinante e la medesima persona che abita quel territorio inquinato, né attraverso il compromesso del cosiddetto "sviluppo sostenibile", tanto caro agli interessi delle lobby industriali e finanziarie. Da oggi, il lavoro o è socialmente ed ecologicamente orientato o non è, tertium non datur.
Infine, siamo dentro una crisi sistemica che nella sua ferocia dimostra come il modello capitalistico non possa più presentarsi come un orizzonte di benessere generalizzato ed è di conseguenza necessario che ogni realtà, che da sempre si pone in contrasto con esso, inizi a pensare a cosa possano voler dire concretamente il lavoro, la produzione, le relazioni, la democrazia in una società che, superato il capitalismo, voglia fondarsi sulla riappropriazione sociale di quello che ci appartiene e sull'autogoverno dal basso.
Nessuna di queste grandi questioni ha ovviamente trovato soluzioni esaustive nell'università popolare che abbiamo tenuto a Cecina Mare lo scorso settembre, né le troverà in questo numero del Granello, che, ad alcuni contributi di persone che hanno partecipato all'università estiva, aggiunge nuovi scritti che allargano la complessità della riflessione.
Ma quello che ci interessava era iniziare a camminare. Domandando ad ogni compagna o compagno di strada. Con la certezza che quello che il bruco chiama "la fine del mondo", il mondo chiama "farfalla". Buona lettura

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Lavoro e Non Lavoro. Quale lavoro per quale società.

a cura di
Paolo Cacciari

Su una cosa siamo tutti d'accordo: da oltre 30 anni assistiamo ad una guerra contro il lavoro. Nel "primo mondo", nei paesi di più antica industrializzazione, di lavoro ce n'è troppo. Non in rapporto alle cose utili che ci sarebbero da fare (curare l'ambiente, assistere gli ammalati, sviluppare la ricerca scientifica, eccetera e eccetera), ma in rapporto alla quota di denaro che l'attuale organizzazione economica è disponibile ad assegnare per remunerare il lavoro. Nel mondo "più sviluppato" lavoratori e lavoratrici sono sempre più "improduttivi". Non perché non sanno cosa fare e come farlo, ma perché stretti nella morsa tra l'entrata nel mercato globalizzato del lavoro di un miliardo di persone nell'ultimo quarto di secolo in Cina, India e negli altri "paesi "emergenti", da un lato, e, dall'altro, dalla automazione spinta, dalla robotizzazione, dalla introduzione di nuove innovazioni labour saving, non più solo nell'industria. Da qui la marginalizzazione, il deprezzamento, la svalutazione delle prestazioni lavorative e il conseguente sgretolamento dei sistemi collettivi di tutela un tempo garantiti dalle autorità pubbliche. La (quasi) piena occupazione non fa più parte degli orizzonti delle nostre società. Lavorare è diventato un privilegio. Pur di lavorare si lavora gratis, poiché non c'è niente di peggio che rimanere senza lavoro in una società lavorista.
Più nel profondo ancora, assistiamo ad una "svalorizzazione" culturale del ruolo del lavoro nella società contemporanea. Un fenomeno che Pino Ferraris aveva definito come "parabola del lavoro"; una perdita di considerazione sociale, prima ancora che di peso economico; uno slittamento sul piano dei valori, prima ancora che della rappresentanza

sindacale e politica. Nel corso di alcuni decenni sono cambiate non solo le condizioni materiali di lavoro, ma il significato stesso dell'agire lavorativo, ridotto a mero strumento sussidiario al processo di valorizzazione economica, dal lato del capitale, e l'unico mezzo per ottenere il denaro necessario a vivere, dal lato del lavoratore. Perciò, se vogliamo ridare centralità, dignità, potere al lavoro dobbiamo riuscire a ritrovare un senso comune positivo al contenuto e al fine del lavoro, attribuirgli un valore tale da fargli riacquistare considerazione e riconoscimento sociale. Per riuscirci dobbiamo ridefinire il concetto stesso di lavoro: da maledizione necessaria, ad attività intrinsecamente utile, da strumento mercificato ad attività in sé qualificata e qualificante.
Nel suo significato più semplice, il lavoro è una prestazione individuale che comporta un dispendio di energie fisiche e psichiche, un impiego di competenze manuali e intellettuali allo scopo di soddisfare le esigenze, i desideri, i "bi-sogni" umani, a partire da quelli di chi svolge le attività lavorative. Il lavoro – anche quello più parcellizzato e autonomo che sia possibile immaginare – è sempre un'attività relazionale; crea reti e filiere, mette in contatto fornitori, ideatori, distributori, utilizzatori, smaltitori … É una delle forme attraverso cui si realizza la cooperazione sociale tra gli esseri umani.
Nelle società capitalistiche – ci spiegava già Marx – il lavoro ha una duplice e ambivalente natura: da un lato genera valore aggiunto a tutto vantaggio di chi controlla i mezzi di produzione; dall'altro crea beni d'uso utili al miglioramento e alla riproduzione della vita. Per un verso il lavoro è coercizione, sfruttamento, espropriazione, estrazione di plusvalore… ed è subordinato alla valorizzazione del capitale; dall'altro il lavoro vivo, concreto, umano è creatività, scambio, dono, gratificazione, finanche piacere. Scriveva Karl Polanyi: "Il lavoro è soltanto un altro nome per un'attività umana che si accompagna alla vita stessa".
L'esistenza di questa doppia anima del lavoro è presente anche nella Costituzione, lì dove – nel secondo paragrafo dell'art. 4 - fornisce una definizione davvero illuminante del lavoro
come "una attività o una funzione che (concorre) al progresso materiale e spirituale della società". Attività e funzioni, quindi, non riducibili al lavoro produttivo, retribuito, scambiato sul mercato. Così come l'agiatezza "materiale" non assorbe il benessere "spirituale" della comunità. I due aspetti si devono accompagnare. Non c'è una corrispondenza automatica tra la dimensione quantitativa economica e quella qualitativa civilizzante.
Sarà Hannah Arendt a spiegarci la differenza tra homo faber e animal laborans. Ma per
per tutta la fase della ricostruzione post bellica e poi per buona parte dei "gloriosi trenta", hanno prevalso le ideologie lavoriste del movimento operaio e del cristianesimo:"Chi non lavora non mangi", scrive Paolo di Tarso nella lettera ai tessalonicesi e lo riscrive Stalin la costituzione dell'Urss del '36 (vedi le riflessioni del Gruppo Krisis, Manifesto contro il lavoro, DeriveApprodi, 2003).
Sappiamo come è andata a finire. Nella realtà della travolgente espansione dell'industrializzazione il "progresso" umano è andato sempre più identificandosi con la sola crescita economica. Il benessere è stato considerato un derivato automatico della crescita economica. Il Pil è diventato l'alfa e l'omega delle politiche economiche. Efficienza, produttività, competitività… si affermano come le ragioni di esistenza non solo delle imprese, ma anche dei loro dipendenti; di noi tutti e tutte fino a condizionare i nostri comportamenti e a plasmare il nostro carattere. La prestazione lavorativa, sempre più parcellizzata e individualizzata, è ridotta a variabile servente del processo di valorizzazione del capitale.
Con la lunga crisi iniziata dieci anni fa emergono evidenti gli effetti controproducenti e contro-produttivi del modello sociale post-fordista, tardo-capitalista, neoliberista, iper-finanziarizzato… Pensiamo agli impatti sugli ecosistemi, alla vera e propria "morte della natura", le cui ragioni profonde erano state già bene descritte da Carolyn Merchant negli anni '70 (C.Merchant, La morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica. Dalla natura come organismo alla natura come macchina, Garzanti, 1988), ma guardiamo anche alla intollerabile crescita delle diseguaglianze, ai fenomeni migratori, allo stress psichico provocato dall'insicurezza e dalla precarietà, alla militarizzazione del controllo sociale e a molto altro ancora. Il burn out, sindrome da stress lavorativo, colpisce in Europa il 22% di chi ha un impiego, secondo una ricerca della Fondazione Rodolfo Debenedetti. Le malattie sociali del nostro secolo sono i disturbi della personalità, l'anaffettività, lo svuotamento interiore. Caillé nella Critica della ragione utilitaria ha scritto: "Gli uomini sono uomini prima di essere lavoratori e le società sono umane prima di essere macchine per produrre".
La domanda giusta allora è: "come ridare un senso al lavoro?". Come fare in modo che il lavoro sia un'esperienza di vita e una relazione sociale sensata, capace di apportare benefici veri per sé e per gli altri? Discutere di lavoro significa quindi prima di tutto discutere di quale deve essere il suo scopo, la sua finalità. Ed equivale a discutere quale tipo di economia, di tecnologie, di società desideriamo. Difficile, infatti, pensare che possa esistere un "buon lavoro" in una cattiva economia e una buona economia in una società classista, dispotica, violenta.
Per salvare il lavoro umano dalla sua progressiva svalutazione, che giunge fino alla insignificanza e alla mortificazione nella disoccupazione, è necessario cambiare la concezione riduttiva del "lavoro a compenso". Da prestazione individualizzata e spersonalizzata in cambio di una contropartita monetaria, ad attività personalmente soddisfacente, gratificante che permette di esprimere e impegnare il

talento, la creatività, l'intelligenza, le capacità che ogni individuo possiede. Il lavoro libera, realizza, emancipa solo se è libero da ricatti, costrizioni, imposizioni. Il lavoro va concepito come completamento della personalità, come espressione del saper fare creativo di ogni individuo, tale da generare una soddisfazione intrinseca che si completa quando il proprio operato diventa utile anche agli altri. Il "lavoro per l'uomo", quindi, come "atto di amore" verso sé stessi e gli altri (Simone Weil).
Il lavoro, dal punto di vista della società e della politica, va inteso, quindi, come l'energia creativa dell'umanità. Assieme alle risorse naturali, il lavoro è la base prima della ricchezza di una comunità. Così come il sole muove i cicli naturali vitali, così il lavoro mette in moto le immense potenzialità culturali del genere umano, quelle che servono alla trasformazione dell'ambiente. Il lavoro è il principale bene comune, il più prezioso patrimonio sociale a disposizione delle comunità umane per poter concretizzare le proprie esigenze, realizzare i propri progetti. Il primo compito di una intelligente organizzazione economica della cooperazione sociale, è quello di rendere effettuale questa potenzialità. Non farlo non è solo uno spreco assurdo, ma anche una violenta discriminazione verso coloro che ne vengono esclusi. L'utilizzo di questa energia vitale (la "piena occupazione o quasi", nel gergo economico) non deve essere una risultante secondaria ed eventuale della combinazione nell'uso degli apparati tecnici e dei sistemi organizzativi produttivi, ma deve essere lo scopo stesso dell'organizzazione economica di una società umana. Non si deve lavorare per produrre merci (in numero sempre maggiore e a prezzi sempre minori e nel tempo più breve possibile), ma si devono produrre quei beni e servizi che servono ad impiegare utilmente il lavoro di tutti e di tutte. La scelta di cosa produrre, dove e per chi non può essere lasciata al "libero gioco" del mercato, ma deve essere socialmente determinata. Molto spesso, invece, nella storia della cultura dei movimenti sindacali e operai – come già rimproverava Sergio Bologna in un "Primo Maggio" del lontano 1987 – vi è stata una "indifferenza dei lavoratori nei confronti dei valori d'uso da essi stessi prodotti". Pane o armi purché il salario sia adeguato.
Oggi possiamo immaginare produttori e acquirenti-consumatori-utenti-abitanti che stringono patti di cittadinanza e stabiliscono le clausole sociali e ambientali che devono essere rispettate per la produzione e distribuzione di beni e servizi nell'interesse di tutti. Penso che dal mondo dell'economia solidale – per quanto periferico e fragile rispetto al nocciolo duro dell'economia di mercato - possano venire delle indicazioni generali per ripensare in profondità l'idea del lavoro. "Imprese Cenerentola", le ha definite Tim Jackson nel suo Prosperità senza crescita. Aziende borderline, sempre sul punto di fallire o di essere assorbite dall'economia convenzionale, dei soldi e del debito, oggi dominante. Non ci sono molte ricerche sistematiche sulle loro motivazioni soggettive (vedi: Lucia Bertell, lavoro ECOautonomo, elèuthera 2016; AaVv, Economia solidale. Scenari e concetti per una transizione possibile, Asterios 2016), ma gli attori, i protagonisti, i lavoratori che appartengono a questa sfera economica (non sempre di facile catalogazione) esprimono esigenze e domande che vanno prese sul serio e che possono essere utili per tutti: studiosi, operatori, sindacati, decisori politici. Domande sul senso dello sforzo lavorativo, sulle ragioni della cooperazione produttiva e sul concetto stesso di economia. Ci può aiutare a trovare la strada il pensiero delle eco-femministe sulla sussistenza e la cura (Riane Eisler, La vera ricchezza delle nazioni. Creare un'economia di cura, Forum Udine, 2015; Ina Pretorius, L'economia è cura. La riscoperta dell'ovvio, Iod edizioni, 2001;. Vandana Shiva, La terra ha i suoi diritti. La mia lotta di donna per un mondo più giusto. Intervista a cura di Lionel Astruc, Emi 2016; Mery Mellor, The Future of Money. From Financial Crisis to Public Resource, Pluto Press, 2010. E alcune altre).

Cecina 17 settembre 2017

Strategie.
Proprietà o profitto?

a cura di
Pino Cosentino | Attac Italia

Tutto il movimento intellettuale e sociale che nell'Ottocento europeo si sviluppa contestando il capitalismo e trovando una sua prima sistemazione nel Manifesto del Partito Comunista individua il nemico nella proprietà. E' rimasta proverbiale la frase d Proudhon "la proprietà è un furto" ("la propriété, c'est le vol"). Nel Manifesto Marx accoglie in pieno questa tesi. I proletari "non hanno da perdere che le loro catene", ergo la proprietà è un solco profondo, che separa nettamente il campo della classe oppressa e sfruttata da quello degli oppressori. Da qui l'obiettivo strategico assegnato alla rivoluzione che libererà il proletariato, e con esso tutta l'umanità: l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Marx ed Engels hanno spesso usato l'espressione "espropriare gli espropriatori". Infatti all'origine del capitalismo si colloca necessariamente l'esproprio di contadini e artigiani per costringerli al lavoro salariato e ridurli alla condizione di proletari. Nel Capitale Marx sottolinea l'importanza, per la nascita in Inghilterra del moderno capitalismo industriale, delle enclosures, ossia della recinzione di terre comuni dei villaggi ad opera dei signori, una specie di land grabbing protrattosi dal XV al XVIII secolo, quando ormai l'orgogliosa classe degli yeomen

(piccoli proprietari terrieri) era scomparsa, insieme con l'agricoltura poderale di sussistenza. I signori convertivano le terre in pascoli per allevare pecore da lana (Tommaso Moro: "le pecore si mangiano gli uomini"), le famiglie contadine sbarcavano il lunario lavorando a domicilio per i fabbricanti-mercanti, che fornivano lana grezza da filare e tessere all'aspo e con telai di legno a pedale. L'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione sarebbe quindi stata una "restituzione", togliere ai capitalisti quello che avevano rubato.

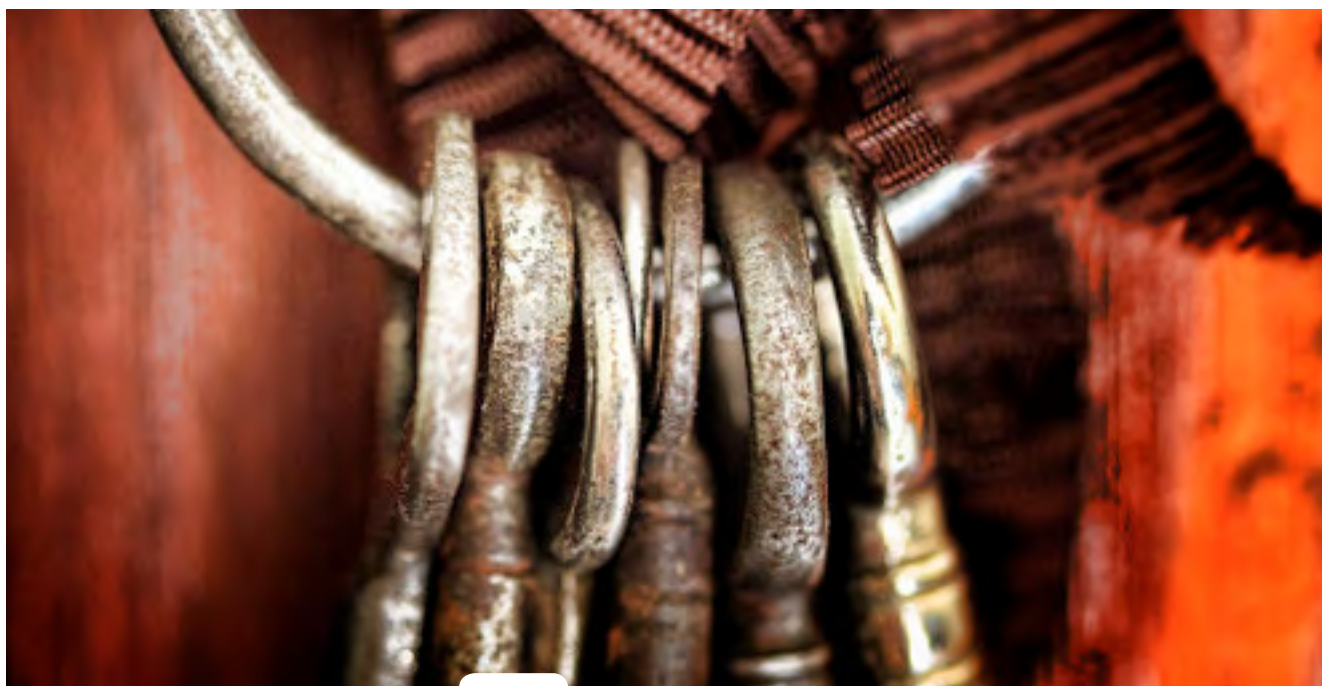
La presa del potere con il colpo del 7 novembre 1917 da parte dei bolscevichi, un partito minoritario all'interno del grande movimento rivoluzionario che aveva rovesciato il plurisecolare regime degli zar qualche mese prima, avrebbe condotto l'immenso impero russo a costruire un sistema economico basato sulla proprietà statale o collettiva, e sulla pianificazione centralizzata al posto del mercato. Il proletariato non riebbe quello che gli era stato tolto. La proprietà delle terre, delle fabbriche, e perfino delle abitazioni, passò allo Stato, o a collettivi controllati dall'unico potere esistente nella nuova Russia, che dal 1922 era diventata Unione Sovietica: il partito comunista, erede degli "espropriatori" capitalisti. L'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione fu per tutto il XX secolo il carattere distintivo dei comunisti rispetto a qualunque altro movimento politico. Ma i mezzi di produzione non erano tornati ai loro antichi proprietari. Una nuova classe se ne era impadronita: la nomenclatura sovietica, il partito comunista. L'economia di partito si è dimostrata meno efficiente di quella manageriale.

E ora? Non si sa. Un'afasia totale sui temi strategici ha colpito tutto il variegato e altrimenti loquacissimo campo degli oppositori del capitalismo. I quali si esercitano a compilare elenchi di punti programmatici, programmi elettorali, appunto, ma è impossibile strappar loro una parola sugli obiettivi strategici. "Sii tu il cambiamento che vorresti vedere nel mondo" (Gandhi). Ma quale cambiamento "vorresti vedere nel mondo"? Una somma di comportamenti individuali non fa una strategia. E neppure un elenco di punti programmatici, a meno che essi non siano inseriti in una gerarchia di obiettivi che conduca a un risultato strategico.

A mio avviso l'esperienza storica dimostra ampiamente che non è la proprietà privata il tratto distintivo del capitalismo, ma la trasformazione del denaro in capitale, ossia il meccanismo dell'accumulazione alimentato dai profitti. Il capitalismo si è liberato dal feticcio della proprietà con la società anonime (per azioni) da oltre un secolo, prendendone coscienza con l'opera di Berle e Means "The modern corporation and private property", pubblicato nel 1932, non proprio ieri.

E' giunto il momento di riconoscere che il privato non è il nemico. Il nemico è il profitto.

Capitalisti e Stato sono due facce della stessa medaglia. Entrambi sono figli di un potere che si presenta sotto due vesti: il controllo della liquidità (di cui la proprietà è un caso particolare), il potere autoritativo dello Stato.

Bisogna che la finanza sia una funzione pubblica, togliere ai privati il permesso di prestare denaro. Il denaro è un mezzo di scambio e di conto, non può diventare capitale. L'interesse va semplicemente abolito. Il profitto inteso come ricompensa dell'imprenditore in un mercato concorrenziale tende a zero. Lo scopo delle unità produttive resta dunque quello di creare valori d'uso e di fornire un reddito a chi ci lavora. Ma la proprietà non deve essere dello Stato. Deve essere dei lavoratori, mentre il potere a monte sarà esercitato dall'intera popolazione del territorio di riferimento, tramite la democrazia partecipativa.

Dal pacchetto Treu al Jobs Act

a cura di
Giulia Bucalossi

Dal Pacchetto Treu al Jobs Act: venti anni di precarizzazione selvaggia.

La distanza di vent'anni tra una delle prime riforme organiche del diritto del lavoro ispirate ad una visione neoliberista e l'ultimo recente provvedimento denominato Jobs Act ci offre lo spunto per una ricognizione degli interventi legislativi che accanto alle trasformazioni produttive, economiche e sociali hanno contribuito a ridisegnare il mercato del lavoro per come lo conosciamo oggi.
Il 24 giugno 1997 viene approvata la legge n°196 altrimenti nota come "Pacchetto Treu" con la quale il governo Prodi di ispirazione neoliberista, riformista ed europeista promette di "svecchiare" il mercato del lavoro italiano aprendo alla flessibilità e abbattendo le rigidità.
É proprio la sinistra istituzionale (governi Dini, Prodi, D'Alema) a farsi carico di fare breccia in quell'articolato sistema di tutele noto come diritto del lavoro, un particolare ramo del diritto basato sul presupposto di un rapporto asimmetrico tra datore di lavoro e lavoratore tale da giustificare l'introduzione di norme a tutela della parte debole, tutela altrimenti estranea al diritto privato e commerciale tout court ispirati piuttosto al principio della libera contrattazione tra le parti.
Lo fa ammantandosi di un'ideologia ultraliberista che viene direttamente dal cuore dell'Europa. Con il Consiglio straordinario di Lussemburgo del 1997 l'UE imposta la famigerata Strategia Europea per l'Occupazione (SEO) con l'obiettivo dichiarato della lotta alla disoccupazione e dell'aumento della produttività e della qualità del lavoro. La SEO si fonda su quattro parole d'ordine: occupabilità, imprenditorialità, adattabilità, pari opportunità. Si comincia dunque a parlare di eccessiva rigidità del mercato del lavoro che nel garantire troppo i diritti di chi lavora (gli insider) tende ad escludere un gran numero di outsider, da cui la necessità di flessibilità in entrata ovvero la necessità di diversificazione delle tipologie contrattuali e in uscita ovvero maggiore facilità di licenziamento.
Il Pacchetto Treu si inserisce in questo quadro politico-culturale di liberalizzazione introducendo alcune prime significative novità. La più importante è sicuramente l'introduzione nel nostro ordinamento del lavoro interinale (oggi somministrazione). Si deroga al divieto di interposizione di manodopera vigente sin dal 1960 e si apre il mercato del lavoro all'iniziativa di agenzie private che si affiancano al pubblico in una competenza fino a quel momento monopolio esclusivo dello Stato ovvero il collocamento di personale presso le aziende.
Anche la nuova formulazione del contratto di apprendistato introduce un elemento di novità che diventerà caratteristico dell'attuale sistema ovvero l'aspetto della formazione esterna all'azienda e alla prestazione lavorativa.
Infine si lavora sulla regolamentazione del contratto a tempo determinato ampliandone le possibilità di proroga e il lavoro part-time viene incentivato con apposita decontribuzione.
Nel frattempo si diffonde un uso massiccio delle CO.CO.CO., collaborazioni coordinate e continuative anche in virtù della riforma delle pensioni Dini che oltre ad introdurre il sistema contributivo istituisce una nuova cassa previdenziale all'interno dell'INPS, la "Gestione Separata". Molto diversa dalle storiche gestioni INPS (quelle dei lavoratori del pubblico impiego, dei postali o ferrovieri), la gestione separata dedicata ai professionisti senza cassa e ai collaboratori nasce già contributiva e si è per anni caratterizzata con aliquote molto basse (si parte con il 10%) utili per fare cassa (rimane una delle rare gestioni in attivo presso l'INPS) ma a cui non corrisponde nessuna contropartita in termini di futura pensione né tanto meno contro la perdita involontaria di lavoro. L'aliquota salirà negli anni successivi fino all'attuale 30,72% cosa che nel tempo produrrà un incremento dell'importo delle future pensioni, seppur insufficiente e sotto la soglia di povertà, mentre ancora non sono previsti adeguati sussidi di disoccupazione.
A fine anni '90 il monopolio, se non altro simbolico, del contratto di lavoro a tempo pieno e indeterminato è definitivamente deposto in favore dell'emergere in massa di figure contrattuali cosiddette "atipiche".
Arriviamo agli anni 2000. In Europa viene varata la Strategia di Lisbona che dichiara di voler fare di quella UE "la più competitiva e dinamica economia della conoscenza entro il 2010" attraverso massicci investimenti e incisive riforme strutturali dei mercati del lavoro. Nonostante l'enfasi retorica e i cospicui finanziamenti europei, è evidente come in Europa sia centrale l'obiettivo della stabilità monetaria e del contenimento del debito, a discapito delle politiche del lavoro e dei redditi che vengono usate in modo subalterno al fine di limitare i salari e contenere l'inflazione.
Queste istanze neoliberali in Italia assumono il volto di Berlusconi che prova ad attaccare frontalmente sul tema della libertà di licenziamento e il suo baluardo l'articolo 18 dipinti come uno dei motivi della riluttanza degli imprenditori ad assumere.
Ma il clima non è propizio. Il giuslavorista Marco Biagi, autore nel 2001 del libro Bianco sul lavoro, vera e propria bibbia della flessibilità, viene ucciso. Pochi giorni dopo, il 23 marzo 2002, la sinistra sindacale organizza una manifestazione oceanica da 3 milioni di persone.

L'abolizione dell'articolo 18 e la conquista dell'agognata flessibilità in uscita per il momento non passano. Nel 2003 viene approvata la legge Biagi (legge delega n°30 di riforma del lavoro e successivo dlgs. n°276 del 2003) che consolida le intuizioni introdotte dalla riforma Treu e spalanca definitivamente le porte alla flessibilità in entrata che ci chiede l'Europa.
Con la Biagi si definisce e si estende il campo d'azione del lavoro a tempo determinato che il datore di lavoro può proporre non più solo nei casi individuati dalla legge ma per ogni esigenza di carattere "tecnico, produttivo, organizzativo e sostitutivo". Lo stesso dicasi per le collaborazioni coordinate e continuative che diventano "a progetto". Il lavoro in somministrazione (che sostituisce quello interinale) viene ulteriormente regolamentato per facilitarne l'applicazione e la diffusione, può essere stipulato anche a tempo indeterminato (cosiddetto staff leasing). Le agenzie per il lavoro in somministrazione accreditate presso appositi albi diventano un soggetto importantissimo nel "nuovo" mercato del lavoro: si occupano di collocamento, ricerca e gestione del personale, riqualificazione dei lavoratori. A questo scopo vengono istituiti per legge i fondi bilaterali per la formazione e la ricollocazione gestiti insieme ai sindacati e alimentati finanziariamente da un contributo specifico del 4% prelevato su ogni rapporto di lavoro in somministrazione attivato. I sindacati entrano nella gestione di questo business che nel frattempo è diventato un pilastro delle politiche attive per l'occupazione.
Accanto alla somministrazione, la legge Biagi novella anche la disciplina dell'appalto e della cessione di ramo d'azienda introducendo importanti elementi di tutela per i lavoratori (quali la responsabilità in solido dell'impresa appaltante nei confronti dei crediti dei lavoratori o il riassorbimento del personale in caso di cambio di appalto) ma spalancando anche le porte al fenomeno delle esternalizzazioni e dei subappalti che produrrà drammatiche conseguenze nel mercato del lavoro italiano in termini di riduzione dei salari e delle condizioni di lavoro.
Si introducono inoltre ulteriori forme contrattuali come l'associazione in partecipazione con apporto di lavoro, il lavoro intermittente o a chiamata, il lavoro ripartito, il nuovo apprendistato con le tre tipologie che coprono una fascia d'età sempre più estesa, il contratto di inserimento, il lavoro occasionale e accessorio...
La flessibilità si traduce in una vera e propria giungla di oltre 40 tipologie contrattuali.
Ormai i lavoratori atipici sono milioni, una fetta consistente della popolazione attiva sul mercato del lavoro. Si cominciano a riconoscere nella condizione di precarietà a cui queste forme di lavoro li relegano. Una precarietà esistenziale che dal lavoro si estende ad ogni aspetto della vita: l'impossibilità di accedere ad affitti e mutui, di progettare il proprio futuro, spesso e volentieri anche semplicemente di arrivare alla fine del mese. Cominciano ad affacciarsi sulla scena politica vertenze e movimenti autonomi di precari che rivendicano maggiori tutele e diritti dentro e oltre il rapporto di lavoro. Il tema della garanzia di un reddito, la flexsecurity per dirla con i termini della governance, faticosamente e senza rappresentanza né politica né sindacale si affaccia nell'agenda politica.
I sindacati però guardano in un'altra direzione. Con l'Accordo Interconfederale del 28 giugno 2011 le parti sociali danno la loro disponibilità ad una riforma del sistema delle relazioni industriali in cui la contrattazione decentrata acquista un ruolo di primo piano. L'Accordo sarà recepito dal Legislatore con l'art. 8 della legge 148 del 2011 dal titolo "Contratto di prossimità".
Questo passaggio merita senza dubbio di essere ricordato nel nostro pur rapido excursus perché apre la possibilità alla contrattazione sociale di derogare in peius la normativa nazionale e dei CCNL.
I contratti cosiddetti di prossimità potranno, in effetti, integrare le leggi e i contratti nazionali anche in senso peggiorativo in tutti i casi i cui gli stessi siano finalizzati alla maggiore occupazione, alla qualità dei contratti di lavoro, all'adozione di forme di partecipazione dei lavoratori, alla emersione del lavoro irregolare, agli incrementi di competitività e di salario, alla gestione delle crisi aziendali e occupazionali, agli investimenti e all'avvio di nuove attività.
La norma ha avuto inizialmente una portata più simbolica che pratica. Sarà con l'Accordo interconfederale del 10 gennaio 2014, con quello del 14 luglio 2016 e con le Leggi di Stabilità 2016 e 2017 che hanno detassato i premi di produttività che questi contratti aziendali di secondo livello conosceranno il boom che li porta ad oggi a coprire una platea di 5 milioni di lavoratori.
Ad oggi il 20% dei premi di produttività incentivati vengono definiti da contratti di prossimità. Ma se è vero che l'Italia è ultima in Europa per la produttività del lavoro (che nel 2015 è diminuita dello 0,3%, mentre aumentava in media dell'1,6% nei 28 paesi dell'Unione europea e dell'1,1% nell'area Euro) forse non è sbagliato supporre che questa proliferazione della contrattazione decentrata e della sua incentivazione al di là della retorica dell'innovazione è stata più un modo per ridurre e detassare il costo del lavoro in modo improprio attraverso la fiscalità generale che potrebbe essere destinata ad investimenti più proficui per la collettività.
Tornando alla nostra cronistoria arriviamo all'estate del 2011 quando il Governo Berlusconi riceve la famosa lettera di Trichet e Draghi. Il presidente e il futuro presidente della BCE chiedono all'Italia, tra le altre cose, un'intensificazione degli sforzi per "riformare ulteriormente il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi al livello d'impresa in modo da ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende e

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione. L'accordo del 28 Giugno tra le principali sigle sindacali e le associazioni industriali si muove in questa direzione".
Chiedono altresì "una accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti, stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro che siano in grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e verso i settori più competitivi".
Una non troppo velata scomunica dall'alto: Berlusconi ritenuto non più in grado di garantire incisive riforme viene costretto a cedere il passo al governo 'tecnico' di Monti che non deluderà le aspettative di chi lo ha designato. La sua ministra del lavoro e delle politiche sociali produrrà oltre alla tristemente nota riforma delle pensione ispirata alla più rigida dottrina dell'austerity anche un articolato testo di riforma del lavoro e degli ammortizzatori sociali la legge 92 del 2012.
La "Legge Fornero" rientra tra quelle che hanno un respiro complessivo che va dalla revisione di innumerevoli istituti contrattuali fino alla riforma degli ammortizzatori sociali passando per la flessibilità in uscita.
Sul primo versante si aggiusta il tiro su alcune evidenti problematiche della legislazione allora vigente che avevano causato innumerevoli dubbi e contenziosi. In alcuni casi si tagliano con l'accetta i problemi per esempio eliminando l'obbligo di causale per i contratti a tempo determinato anche quelli in somministrazione, liberalizzando le collaborazioni occasionali e il lavoro accessorio (Voucher) che si aprono ad utilizzatori di tutti i settori. In altri casi si aggiungono nuove regolamentazioni che mirano a scoraggiare l'uso improprio di tipologie contrattuali come ad esempio il contratto a progetto per il quale viene resa più stringente la definizione del progetto (e abolita la definizione del programma o fase di esso), viene introdotto un principio di presunzione assoluta di subordinazione in mancanza dei requisiti specifici, un riferimento ad un giusto compenso parametrato con le analoghe mansioni previste nei CCNL.
Anche contro le false partite iva, ovvero quel lavoro di fatto subordinato ma formalmente autonomo che nel frattempo è diventato un altro dei mille volti della precarietà, la legge Fornero tenta la strada della limitazione degli abusi stabilendo la conversione obbligatoria e automatica da parte del giudice di un finto rapporto di lavoro autonomo in un contratto di collaborazione a progetto in presenza di due dei seguenti tre criteri: durata superiore a 8 mesi, presenza di una postazione fissa del lavoratore all'interno dell'azienda e 80% dei compensi del lavoratore proveniente dallo stesso committente.
Le altre 2 gambe della riforma riguardano la flessibilità in uscita e le tutele. Sul primo versante si accorciano ancora di più i tempi previsti dal collegato al lavoro per presentare istanza al giudice (180 giorni) ma soprattutto si introduce un obbligo per il giudice di disporre la reintegrazione sul posto di lavoro solo in caso di licenziamenti in cui il fatto è infondato o nel caso di quelli disciplinari punibile con sanzioni conservative; in tutti gli altri casi viene meno la tutela reale ovvero la reintegra sul posto di lavoro e il giudice si dovrà limitare a quantificare un'indennità economica a risarcimento del danno compresa tra le 12 e le 24 mensilità in base all'anzianità del lavoratore, alle dimensioni dell'azienda, al comportamento delle parti nelle varie fasi del processo.
La terza gamba della Riforma Fornero si occupa infine di ammortizzatori sociali e adotta soluzioni all'insegna dell'austerity in linea con quanto realizzato con la tristemente nota riforma delle pensioni. Da un lato si elimina l'istituto della mobilità e si riduce la possibilità di ricorso alla cassa integrazione in deroga in favore dei fondi di solidarietà, dall'altro si introduce la nuova Assicurazione Sociale Per l'Impiego (ASPI) che pur presentandosi come più "universale" e inclusiva delle varie categorie di lavoratori (si includono apprendisti, soci di cooperativa, lavoratori domestici e dello spettacolo) si fonda su un principio strettamente contributivo e proporzionale ai contributi versati. Come un'assicurazione privata l'ente erogatore non si preoccupa più di coprire efficacemente per importo e durata il danno da perdita di lavoro quanto piuttosto indennizza la perdita stessa in base a quanti contributi il lavoratore ha versato. Una prima timida risposta in termini di sussidio ai tanti lavoratori parasubordinati iscritti alla gestione separata è l'istituzione dell'indennità Una Tantum.
Questa carrellata lunga venti anni si conclude con il Jobs Act, il provvedimento fortemente voluto dal "rottamatore" Renzi necessario a consolidarne l'immagine di un leader capace di grandi riforme strutturali. A questo ennesimo progetto si oppongono solo le forze sociali della coalizione che ha dato vita allo sciopero sociale dell'11 novembre 2014 in oltre 20 città di Italia.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Il 10 dicembre 2014 il Parlamento approva la legge delega n°183 cui seguiranno lungo tutto il corso del 2015 ben 8 decreti delegati.
I decreti si occupano di: ammortizzatori sociali in caso di perdita del lavoro e in costanza di lavoro, contratto a tutele crescenti e nuova disciplina dei licenziamenti illegittimi, conciliazione vita-lavoro, nuova disciplina dei contratti di lavoro e nuova normativa delle mansioni, riforma delle attività ispettive, riforma dei servizi per il lavoro e delle politiche attive, collocamento mirato per i disabili, comunicazioni telematiche e banche dati sul lavoro.
La nuova figura contrattuale subordinata tipica del nostro ordinamento è il lavoro a tempo indeterminato a tutele crescenti dove la tutela in caso di licenziamento illegittimo non è più la reintegra, con buona pace dell'articolo 18 ma un indennizzo che cresce all'aumentare della durata del rapporto di lavoro. Il contratto a tempo determinato (regolamentato subito prima del Jobs Act dal cosiddetto Decreto Poletti convertito con legge n°78 del 2014) può essere stipulato senza obbligo di specificare le motivazioni, cosiddetta "acausalità" per la durata massima di 36 mesi più altri 12. Acausalità valida anche per il lavoro somministrato. Anche per le collaborazioni coordinate e continuative non è più necessario specificare il "progetto" basterà configurare lo svolgimento della prestazione affinché la stessa non rientri nelle tre fattispecie che la riconducono al lavoro subordinato ovvero: la esclusività della prestazione personale, la continuità e la modalità decisa dal committente in ordine ad orari, luogo di lavoro ecc...
Si ampliano le possibilità di utilizzo e si innalza a 7000 euro il tetto massimo per i Voucher, misura su cui poi il governo successivo è dovuto tornare a causa del boom abnorme che avevano registrato in virtù della deroga legale a qualsiasi normativa giuslavoristica. Con il Jobs Act del lavoro autonomo (legge n°81 del 2017) si introduce lo smart working, lavoro flessibile basato sull'utilizzo delle nuove tecnologie che consentono l'esecuzione della prestazione lavorativa in luoghi e tempi diversi dal normale lavoro subordinato. La flessibilità in entrata è dunque perfezionata. Gli ammortizzatori sociali e tutto l'impianto dei servizi per il lavoro, anche con l'istituzione dell'Anpal (Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro), sono perfettamente in linea con le indicazioni europee che mettono al centro l'occupabilità concetto ben diverso da occupazione. L'occupabilità riguarda il soggetto, colpevolizzato per la sua condizione di non lavoro, che, percettore di sostegno al reddito o meno, deve mettersi a disposizione di progetti di riqualificazione professionale siano la Garanzia Giovani, gli interventi previsti dai fondi bilaterali, dall'assegno di ricollocazione ecc...

Decine di miliardi di euro hanno sostenuto e sostengono a fondo perduto queste politiche di incentivo. Non ci vuole molto però a capire che si tratta di una spesa infruttuosa, di un regalo a pioggia ad imprenditori che non investono in forza lavoro.
I dati entusiasticamente propagandati ci parlano oggi di un'occupazione in ripresa ma basta poco per scoprire che si tratta di un'occupazione a termine, ricattabile, povera quando non totalmente gratuita e finanziata dallo Stato.
Smettendo di guardare al passato, una nuova e vasta composizione sociale oggi dovrà guardare al futuro rifiutando il lavoro povero, i sussidi e le pensioni da fame e rivendicando per tutti e tutte un diritto al reddito universale.

il lavoro delle donne il lavoro contro le donne

a cura di
Sandra Burchi

Il posizionamento dentro-fuori mercato del lavoro in cui molte donne si riconoscono, richiama l'elasticità e la duttilità con cui le donne hanno risposto alle rigidità dell'ordine economico, sperimentando una partecipazione sempre difforme al modello proposto. Inutile ricordare che la storia del lavoro femminile è poco lineare. Le storiche non esitano a parlare di una precarietà lunga secoli congiunta a una straordinaria abilità di adattamento, documentata dalle ricerche come capacità di "accaparrarsi" occasioni di lavoro all'interno di situazioni mutevoli negli spiragli che si sono aperti nelle diverse epoche per sviluppare un ruolo attivo e produttivo.
Il dentro-fuori dunque è rintracciabile come elemento ricorrente della storia del lavoro femminile,

motivato da fenomeni di lungo corso ben intrecciati con le norme culturali, i rapporti fra i generi e la loro costruzione nel tempo. Sullo sfondo di un sistema economico regolato dall'ordine simbolico del lavoro strutturato e organizzato, fonte di diritti e privilegi che mediavano e modellavano le regole della cittadinanza, le donne hanno sempre dovuto affrontare il problema di conciliare ritmi lavorativi e cicli biologici, spesso riuscendoci e altrettanto spesso scivolando in una condizione di irregolarità che non ha voluto dire non-lavorare.

Questo lo sappiamo bene almeno dagli anni Settanta, quando, grazie al contributo della critica femminista agli studi sul lavoro, non solo si è cessato di negare la partecipazione femminile al mercato, ma si è smesso di considerare come unica l'idea di lavoro disegnata, pensata, analizzata e concettualizzata sull'esperienza e sul corpo maschili. Rimanendo al caso italiano sappiamo che le donne attive nei movimenti politici del dopoguerra si sono mosse rivendicando il "diritto al lavoro", cioè il diritto di "poter lavorare" o di essere riconosciute nei luoghi di lavoro come "pari".

Gli anni Settanta del Novecento sono gli anni in cui si fa un passo avanti o "a lato": sulla spinta dei movimenti femministi il modello maschile di partecipazione al mondo del lavoro cessa di essere il riferimento unico. Questo divenne evidente anche nelle analisi sul lavoro: la crisi dei paradigmi classici della sociologia del lavoro (e della famiglia) portò a mettere al centro della riflessione la specificità del lavoro femminile, aprendo così ad un processo di ridefinizione dell'idea stessa di lavoro.

Gli studi realizzati a partire da questa nuova ottica fecero emergere, in contrasto con l'immagine fortemente negativa dominante, un'immagine del lavoro femminile più ricca e complessa, nella quale trovarono spazio, categorie descrittive e concettuali in grado di cogliere la partecipazione attiva delle donne al funzionamento della società, anche nei suoi risvolti conflittuali. Si passò così dal considerare le donne soggetti doppiamente esclusi dalla sfera sociale – perché immerse nella famiglia (in un lavoro tutto "privato", considerato poco o per niente produttivo e sprovvisto di storicità), e perché collocate nei settori meno dinamici del mercato – a soggetti capaci di mettere in discussione le tradizionali dicotomie fra pubblico e privato, lavoro e non lavoro, segnalando i nessi e le interrelazioni operanti. Una serie di figure e categorie che fanno ormai parte quasi di un "gergo" sul lavoro delle donne, le dobbiamo a una stagione che nei vari passaggi fra movimento, ricerca, sapere, politica, ha prodotto e articolato un lessico capace di raccontare la stratificazione dei lavori necessari e di cui le donne sanno essere autrici.

Negli anni Settanta, va ricordato, si è sviluppato un enorme dibattito internazionale sul "lavoro domestico" che ha interessato studiose e donne attive nel movimento e nei collettivi e che è servito, pur se da prospettive diverse, a mettere in luce il valore economico, il potenziale sovversivo e la complessità di quel lavoro utile alla produzione della vita quotidiana. È sulla base di questo che si è arrivati all'invenzione di coppie oppositive come "lavoro di produzione" e "lavoro di riproduzione" e di categorie come "lavoro di cura", "lavoro di servizio", "lavoro familiare", tutte invenzioni lessicali che hanno avuto il ruolo di de-naturalizzare il fare femminile e di metterlo in rapporto con la società nel suo complicato avventurarsi nella modernità più recente.

La critica femminista al lavoro è stata capace, seguendo una spinta rivendicativa, di mettere in crisi l'idea classica di lavoro, di mostrarne la parzialità e l'astrattezza, proprio ponendo in rilievo i contenuti di "lavoro" iscritti nell'esperienza e nelle biografie delle donne. Alcune categorie che usiamo oggi per raccontare le attuali mutazioni e trasformazioni del lavoro hanno una radice rintracciabile nel progetto femminista di espandere l'idea di lavoro in modo da includere anche l'esperienza delle donne. Categorie oggi molto in uso, come quelle di "lavoro immateriale" e "lavoro affettivo", hanno il loro punto di partenza nel contributo dato dalla critica femminista all'idea classica di lavoro, ed è per questo che non si tratta di categorie puramente descrittive ma con un forte portato politico e conflittuale che andrebbe recuperato.

In Italia questo lavoro di rinominazione e concettualizzazione ha coinciso storicamente con un periodo di imponente crescita di partecipazione femminile al mercato del lavoro. Se è vero che la discussione sul lavoro indagava il valore del lavoro extra-mercato, è anche vero che molte donne – grazie alla riforma della scuola pubblica e di altri apparati della pubblica amministrazione – sono entrate a far parte stabilmente nel mondo del lavoro.

Le categorie elaborate in quel periodo rispondono all'esigenza di comprendere cosa comportasse in termini di percorsi di vita e di organizzazione sociale il fatto che per la prima volta in Italia (così come in altri paesi occidentali) la maggioranza delle donne vivesse come condizione "normale" quella di essere presente stabilmente nel mercato del lavoro e nella famiglia. L'istituzionalizzazione di quella che fu chiamata "doppia presenza" femminile e, dunque una nuova divisione sessuale del lavoro, era in quella fase storica la caratteristica più saliente della società capitalistica, una trasformazione profonda della società di cui erano protagoniste proprio le donne.

L'avanzamento concettuale che dobbiamo a quella stagione, mentre ha contribuito a gettare un fascio di luce sul legame fra costruzione delle soggettività femminili e processi di mutamento sociale, ha stimolato un ripensamento del "lavoro femminile", imponendo di andare oltre sia la contrapposizione fra "lavoro domestico" e "extradomestico" sia la loro semplice somma.

Il percorso che si è aperto è piuttosto quello di una

numero 31 | Nov -Dic 2017
ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

ridefinizione unitaria del senso di quel lavoro, una ridefinizione che si riverbera anche sugli strumenti interpretativi con cui accostarsi alla costruzione biografica e all'identità delle donne.
La rottura con uno schema di pensiero, portato avanti dagli studi sul lavoro è anche da un certo schema emancipatorio, che vedeva le donne in corsa verso una cittadinanza da raggiungere portandosi in condizione di parità con gli uomini attraverso il lavoro come principale canale di acquisizione, una volta trovate le soluzioni al problema delle "incombenze domestiche". In quello scenario la legittimità di un'azione femminile derivava principalmente dal fatto di pensarsi come subalterna e di cercare un riscatto attraverso una serie di strumenti che avrebbero prodotto un'uguaglianza di vita con gli uomini.
L'idea di base era quella di supportare la presenza femminile nei contesti di vita – attraverso i servizi – per favorire un accesso pieno al mercato del lavoro, senza riconoscere la centralità già acquisita dalle donne nei percorsi del quotidiano, in un lavoro inteso come produzione e riproduzione sociale e senza capire che nell'esperienza femminile si stava producendo una soggettività dotata di autoriflessività, intelligenza, costruzione della qualità della vita di tutti.
Il rovesciamento di sguardo, che si produsse in vari paesi, pur con stili e orientamenti teorici e politici diversi è servito a inaugurare un modo diverso di leggere i rapporti fra le varie sfere dell'agire sociale, guardando alle donne come attrici intelligenti e consapevoli, capaci di un atteggiamento strategico sulla propria vita.
Quello che si è riusciti a fare in quel periodo vale la pena di essere ricordato ancora oggi, soprattutto se assumiamo al presente la temporalità lunga della cesura femminista, e guardiamo al tentativo – riuscito – di risignificare dall'interno quel movimento dentro-fuori che ha caratterizzato l'esperienza storica del lavoro femminile.
Un'operazione teorica – e fortemente politica – di rovesciamento, che è servita a pensare oltre le opzioni allestite dai rapporti di forza che hanno visto e concettualizzato le donne come soggetti da tutelare o rafforzare in vista del raggiungimento dell'adesione a un modello dato (maschile).
È questa cesura, avvenuta in un tempo tanto lontano che le stesse protagoniste non esitano a definire "il medioevo" del tempo presente (se pensiamo alle profonde trasformazioni avvenute in ogni angolo del vivere sociale), che ci ha consegnato la possibilità di guardare diversamente l'agire femminile nel mondo, non più esclusivamente come il "non ancora" di qualcosa da realizzare, ma come un diverso posizionamento radicato nell'esperienza di un corpo e di una storia differenti.

LE DELOCALIZZAZIONI E IL LAVORO*

a cura di
Matteo Gaddi e Nadia Garbellini

Il fenomeno delle delocalizzazioni
Particolarmente impattante sul lavoro in Europa è il fenomeno delle delocalizzazioni (offshoring), cioè dell'esternalizzazione (outsourcing) di attività produttive, prevalentemente manifatturiere, in paesi esteri, tipicamente caratterizzati da basso costo del lavoro e standard sociali.
Il World Trade Report (2005) distingue vari tipi di outsourcing in base ai criteri del controllo proprietario (i fornitori sono parte dell'impresa o del gruppo?) e della localizzazione (i fornitori si trovano nello stesso paese o all'estero?). Si parla quindi di:
1. captive onshoring nel caso in cui vi sia fornitura da un'impresa affiliata a quella che esternalizza e localizzata nello stesso paese;
2. non-captive onshoring se l'esternalizzazione avviene a favore di aziende non affiliate e localizzate nello stesso Paese;
3. captive offshoring se le forniture avvengono da parte di aziende estere affiliate;
4. non-captive offshoring nel caso in cui il fornitore sia localizzato all'estero e non sia affiliato.
Secondo un report dell'ETUI (Galgóczi e altri, 2007), l'outsourcing è uno spostamento del controllo della produzione attraverso il contracting out (esternalizzazione) di attività nuove o esistenti a favore di imprese non affiliate, mentre si parla di offshoring quando lo spostamento avviene verso l'estero. Questo può avvenire sia entro il perimetro dell'impresa che delocalizza, cioè verso una sussiadiaria, oppure verso altre imprese. In sostanza, la classificazione dell'ETUI è la seguente:
1. domestic outsourcing se le attività sono esternalizzate ad aziende localizzate nello stesso Paese;
2. international outsourcing (o offshore outsourcing) quando si esternalizza a favore di imprese all'estero;
3. internal offshoring quando una azienda esternalizza a favore di imprese affiliate o controllate localizzate all'estero.
Thomas Hatzichronoglou (2011) riprende il tema delle definizione di outsourcing e offshoring: outsourcing indica lo spostamento di una o più attività (produttive o di servizi) al di fuori dell'impresa, nello stesso paese o all'estero. Offshoring indica invece un outsourcing verso l'estero.
La produzione di beni e servizi trasferita all'estero può avvenire:
1. all'interno dello stesso gruppo (affiliate estere già esistenti o create);
2. in imprese estere non affiliate (subcontracting): a) controllate da residenti nel paese;
3. b) affiliate estere controllate da terzi; c) affiliate del paese che delocalizza, controllate da un altro gruppo.

Localizzazione/Controllo	Affiliate o controllate (*captive*)	Esterne (*non-captive*)
All'interno del Paese (*onshoring*)	Produzione all'interno del gruppo e del Paese	Produzione all'esterno del gruppo, all'interno del Paese
All'estero (*Offshoring*)	Produzione all'interno del gruppo ma all'estero	Produzione all'esterno del gruppo e del paese

Hatzichronoglou introduce un'ulteriore precisazione. Nel caso in cui il parziale o totale trasferimento di attività all'estero avvenga a favore di un'affiliata (già esistente o costituita appositamente) si parla di delocalizzazione in senso stretto (offshore in-house sourcing). Questo fenomeno presenta tre caratteristiche:

1. totale o parziale chiusura dell'unità produttiva e conseguente riduzione della forza lavoro nel paese che delocalizza;
2. apertura di un'affiliata estera (o di un'unità produttiva) che produce gli stessi beni o servizi o l'affidamento ad una affiliata estera già esistente;
3. nel paese in cui si trovava originariamente la produzione e la sucessiva importazione delle produzioni delocalizzate.

Nel caso della delocalizzazione in senso stretto, le imprese possono essere: (a) aziende contrattate da proprietari residenti nel paese da cui parte la delocalizzazione; (b) affiliate sotto controllo estero.

La delocalizzazione in senso ampio (offshore outsourcing o subcontracting estero) invece può implicare subcontracting, che si verifica quando una impresa, che svolge il ruolo di contractor (principal), contratta con un'altra impresa, (il subcontractor o fornitore), per un determinato ciclo produttivo, uno o più aspetti del ciclo di produzione stesso (progettazione, realizzazione, costruzione, manutenzione ecc.). Il risultato (output) del subcontractor viene generalmente incorporato nel prodotto finale. I subcontractors possono anche fornire servizi di contabilità, ingegneria, R&S, pubblicità ecc. Ovviamente, il subcontractor deve aderire strettamente ai requisiti tecnici e commerciali per la produzione dei beni o dei servizi in questione. In questo caso la delocalizzazione in senso ampio avviene attraverso una pratica di subcontracting internazionale, senza investimenti diretti.

Le dimensioni del fenomeno della delocalizzazione si possono stimare con il database ERM (European Restructuring Monitor) di Eurofound, che dal 2002 monitora le ristrutturazioni di impresa su larga scala nei 28 Paesi della UE e in Norvegia.

Il database include solo casi di ristrutturazione che causano la perdita (o la creazione) di almeno 100 posti di lavoro, o il 10% dei lavoratori di imprese con oltre 250 impiegati. I casi di dimensioni inferiori non sono inclusi, e gli impatti occupazionali possono quindi essere sottostimati.

La Tabella 1 riassume i processi di Offshoring/ Delocalisation, Outsourcing e Relocation relativi ai principali paesi europei. Oltre ai casi di Offshoring si sono inclusi quelli di Relocations, che a volte avvengono oltre i confini del paese, e di Outsourcing, che come già visto sono spesso la prima tappa delle delocalizzazioni.

Paese	Offshoring		Outsourcing		Relocation		Totale	
Italia	46	10508	7	1607	9	2249	62	14364
Francia	87	24103	5	2507	22	4273	114	30883
Germania	78	27813	11	3756	25	8048	114	39617
Austria	30	7527	2	270	2	114	34	7911
Belgio	49	13845	6	1404	12	1941	67	17190
Olanda	34	8799	5	4770	14	1931	53	15500
Spagna	22	5365	2	280	6	1366	30	7011
UK	135	62265	14	7877	70	19830	219	89972
Totale	481	160225	52	22471	160	38752	693	222448

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurofound

Nei paesi considerati, si sono persi complessivamente 222.448 posti di lavoro. Si tenga presente che si tratta soltanto di posti di lavoro diretti; quando un'attività produttiva si trasferisce all'estero possono venir meno anche posti di lavoro dei fornitori più vicini territorialmente allo stabilimento delocalizzato (in sintesi, l'indotto). Il dato quindi è sicuramente sottostimato.

L'ultimo report di Eurofound dedicato alle ristrutturazioni di impresa (2016) mette in evidenza due fenomeni: la riduzione dei casi di offshoring durante e dopo la crisi; lo spostamento del focus dei Paesi che delocalizzano dall'Europa occidentale a quella dell'Est. A partire dal 2008-2009, infatti, il numero di casi di offshoring e dei relativi posti di lavoro persi sono andati declinando soprattutto nel settore manifatturiero.

Le spiegazioni di questo fenomeno vengono individuate in due ragioni.

In primo luogo, le decisioni strategiche comportano investimenti per far fronte sia alla smobilitazione domestica che per realizzare nuovi impianti nei paesi dove si delocalizza. È quindi possibile che avvengano in periodi di crescita economica piuttosto che durante una crisi.

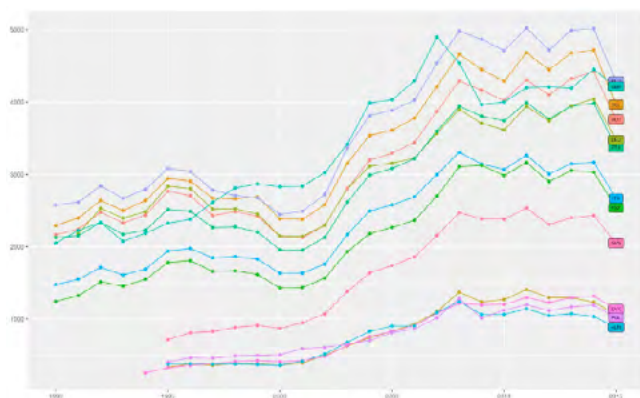
In secondo luogo, il picco delle delocalizzazioni si ebbe prima dello scoppio della crisi, dai primi anni '90 al 2007, periodo in cui le imprese dell'Europa occidentale hanno sfruttato tutti i possibili vantaggi dell'apertura del mercato nei paesi dell'ex blocco socialista e in Cina.

Sarebbe sbagliato, tuttavia, pensare che il fenomeno delle delocalizzazioni in Europa Occidentale sia da considerarsi superato. La Germania, uno dei paesi in cui si concentra il maggior numero di casi censiti da ERM, ha registrato un aumento tra il 2010 e il 2014, così come nel 2015-2016. In Italia l'andamento è stato altalenante: i casi sono aumentati marcatamente dopo il 2010 per poi ridursi di nuovo nel 2015-16. Inoltre, nei paesi che per tutto il periodo hanno delocalizzato maggiormente (Francia, Germania, UK e Svezia), si registrano andamenti diversi, con il Regno Unito in calo e la Germania in aumento.

Il fenomeno comincia a interessare anche l'Europa dell'Est, in particolare Repubblica Ceca e Slovacchia,

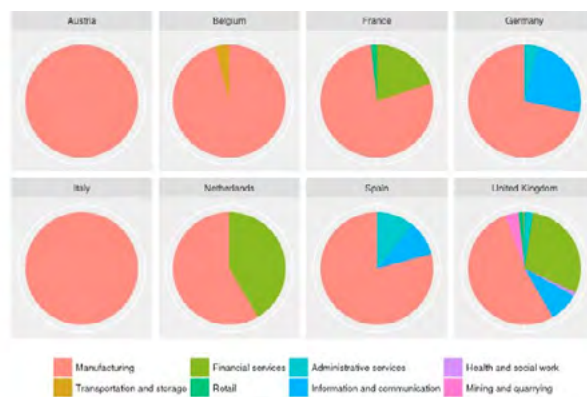
ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

che hanno visto stabilimenti chiudere per trasferirsi principalmente in Romania e Cina, in coerenza con i dati elaborati da Eurofound su base ERM, che dimostrano come la maggior parte dei posti di lavoro persi a seguito di processi di delocalizzazione sia finita in paesi a basso costo del lavoro: tra il 2003 e il 2016 il 44,8% di questi è finito nei 13 Paesi della UE dell'Europa Centrale e Orientale; il 10,2% in Cina; l'11,6% tra l'India e il resto dell'Asia. Solo il 18,2% di essi è rimasto nei paesi EU15 (sapendo che all'interno di essa esistono differenze salariali, vedi paesi come Portogallo ecc).

La Figura 1 dimostra la disparità dell'andamento dei salari medi mensili nei Paesi Europei. Al di là di alcune differenze nel tempo, i salari europei risultano così classificati nell'ultimo anno di rilevazione (2015): Olanda, Gran Bretagna, Belgio, Austria, Germania, Francia, Italia, Spagna. In seguito si collocano i paesi oggetto di delocalizzazione: Slovenia, Slovacchia, Polonia, Ungheria; non sono disponibili i dati di Repubblica Ceca, Romania, Bulgaria ecc, ma è ragionevole collocarli tra questi ultimi.

Del resto, che le delocalizzazioni sono motivate dalla ricerca del basso costo del lavoro viene confermato dalle stesse imprese: una ricerca condotta sulle imprese europee dimostra che per oltre il 70% dei casi le delocalizzazioni sono state realizzate per questa ragione.

Investimenti diretti esteri (IDE)
Sarebbe incompleto discutere delle strategie delle imprese limitandosi alle delocalizzazioni vere e proprie. Un altro aspetto da tenere in considerazione sono gli IDE.
Gli IDE o Foreign Direct Investments (FDI) sono caratterizzati dall'obiettivo di stabilire un interesse duraturo da parte di un'impresa residente in un'economia (investitore diretto) in una residente in un'altra economia (direct investment enterprise). Implicano cioè l'esistenza di una relazione di lungo termine tra l'investitore diretto e l'impresa in cui si investe e un significativo grado di influenza sul suo management.
Si tratta, quindi, di flussi finanziari tra paesi in uscita (outflows) e in entrata (inflows). Si dividono in tre categorie:
1. capitale azionario: spesso associati a investimenti come la realizzazione di nuovi impianti/stabilimenti, fusioni e acquisizioni, ecc.;
2. reinvestimenti di guadagni nelle affiliate;
3. debito interaziendale: bisogni di finanziamento di breve termine all'interno della stessa impresa.
Delle tre, la categoria principale è la prima.
L'ammontare di IDE dei principali Paesi europei (non sono disponibili i dati di Belgio e UK) sono esposti nella tabella 2, che mette in evidenza come tra il 1993 e il 2015 da questi paesi siano defluiti qualcosa come 5.645 miliardi di euro.

Paese	Periodo	FDI
Austria	1995-2013	202949
Germania	1995-2015	1448175
Spagna	1995-2015	821126
Francia	1995-2015	1573675
Italia	1995-2015	524916
Olanda	1995-2015	1074522
TOTALE		5645363

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurofound

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurofound

È interessante anche verificare in quali settori sono stati realizzati gli investimenti esteri da parte delle imprese dell'Europa Occidentale.

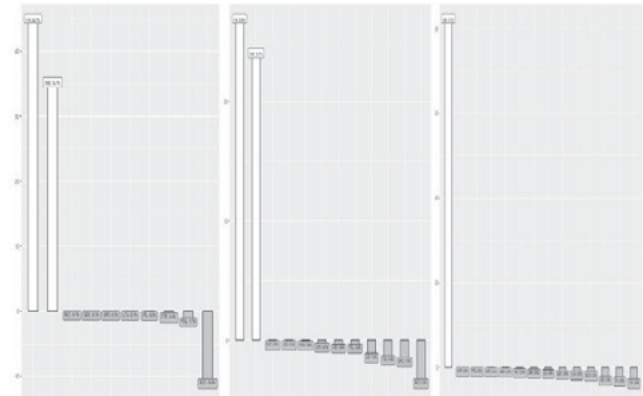
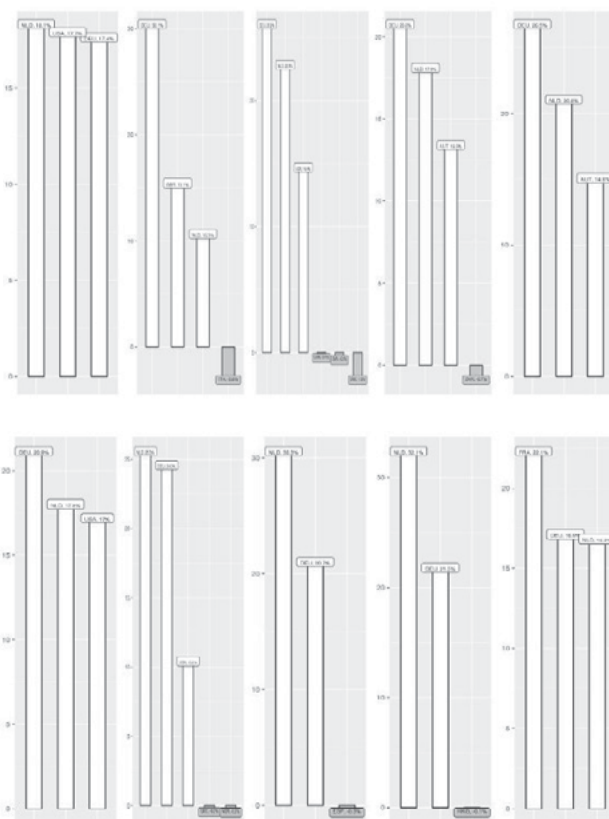
I grafici a torta riportati in Figura 2 indicano chiaramente che la manifattura rappresenta l'ambito di gran lunga prevalente per gli IDE delle imprese europee. Prendendo come esempio il 2007, paesi come Austria, Belgio, Germania, Olanda e Spagna hanno realizzato il 100% degli IDE nel settore manifatturiero; l'anno precedente (2006) Austria e Italia avevano raggiunto il 100%, mentre Belgio, Francia e Spagna erano sopra al 75%.

La Gran Bretagna è un caso a sé: pur avendo una

rilevante quota di IDE nella manifattura, al tempo stesso presenta rispetto agli altri Paesi percentuali più elevate di IDE in settori come i servizi finanziari, in coerenza con la forte concentrazione di tali attività nel paese.

Altrettanto interessante è evidenziare l'origine degli IDE che si registrano in ingresso in alcuni paesi dell'Europa dell'Est. Nel caso della Repubblica Ceca, Germania e Olanda rappresentano i primi due paesi investitori; la stessa cosa vale per la Polonia. Nel caso dell'Estonia, invece, sono paesi come la Finlandia e la Svezia ad aver realizzato, nel corso del tempo, i principali IDE.

L'esistenza di questi legami preferenziali è coerente con il modello di industria europea caratterizzato da catene di produzione frammentate e geograficamente distribuite con le fasi finali (assemblaggio, montaggio ecc.) concentrate nei paesi dove si trovano le teste delle filiere (quindi i paesi core come la Germania), e la produzione di intermedi (componenti, parti ecc.) – lavorazioni spesso particolarmente labour intensive – distribuita nei paesi a basso costo del lavoro.

Per fare un esempio concreto, mentre le Porsche si assemblano in Germania, fanali, batterie, ruote, specchietti, pistoni, pompe, sedili ecc. possono essere realizzati in Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Ungheria ecc. sfruttando il basso costo del lavoro di questi territori. Anche gli IDE, quindi, possono essere considerati come un indicatore utile per comprendere le dimensioni del fenomeno di ristrutturazione dell'industria europea.

A questo punto vale la pena chiedersi quali strumenti siano disponibili per aggredire tali fenomeni, che hanno contribuito alla deindustrializzazione dell'Europa Occidentale con effetti occupazionali e sociali pesantissimi.
Verranno passate in rassegna alcune questioni rilevandone le attuali criticità.

Dazi
Il WTO li definisce Trade Defence Instruments (TDI) – strumenti di difesa commerciale. Si mette in tal modo in evidenza che il concetto ruota intorno a quello di libero commercio: la preoccupazione è quella di evitare distorsioni nella concorrenza internazionale, non di impedire la violazione di standard sociali. Le regole del WTO sono state tradotte nell'ordinamento comunitario attraverso la Regolazione Anti-dumping e la Regolazione Anti-sussidi, al centro delle quali ci sono unicamente le preoccupazioni per il capitale, non per il lavoro, europeo.
Secondo il sistema TDI dell'UE, la procedura di (eventuale) apposizione di dazi comincia con un'investigazione basata su un reclamo che segnali l'esistenza di dumping o misure di sussidio riguardanti determinate esportazioni, ed il conseguente danno prodotto all'industria europea. L'iniziativa è quindi esclusivamente nelle mani del capitale, non dei lavoratori e delle loro organizzazioni che avrebbero tutto l'interesse a far rilevare l'esistenza di dumping sociale (salari bassi, carenza di diritti sociali).
Il sistema utilizzato per valutare l'esistenza di dumping è quello del prezzo più basso rispetto al "valore normale" di un determinato prodotto, cioè il suo prezzo di vendita sui mercati domestici dei paesi esportanti, oppure il suo costo di produzione o quello di esportazione verso paesi terzi. In altre parole, si comparano i prezzi di esportazione con quelli praticati sui mercati domestici, o coi relativi costi di produzione. Si tratta della cosiddetta "metodologia standard" prevista dall'Accordo Anti-dumping.
Una volta accertata e quantificata la presenza di

dumping, i dazi vengono applicati secondo il principio del dazio inferiore, secondo cui il dazio si impone a un livello sufficiente a ripristinare condizioni di parità, che può quindi essere inferiore al dumping esistente. Anche in questo caso, il punto di riferimento è l'eventuale danno creato all'industria europea (level of the injury margin).
Non si tiene invece minimamente conto dei danni provocati ai lavoratori del paese che subisce dumping. I costi domestici sono infatti influenzati dalle condizioni di mercato: se un lavoratore viene pagato 600 euro al mese, magari senza contributi sociali, è ovvio che il prezzo praticato a livello domestico e all'esportazione potrà essere molto più basso rispetto ad un paese con stipendi medi di 1.500 euro al mese, contributi sociali, ecc. Il dumping sociale è quindi incorporato nel concetto di prezzo più basso rispetto al "valore normale".
Nel caso della Cina, secondo le regole WTO, i margini di dumping potrebbero essere più bassi del margine di injury. I dazi basati sulla metodologia standard potrebbero quindi essere insufficienti a proteggere l'industria UE. I dazi applicati da USA e Giappone, per esempio, non sono basati sulla metodologia standard, ma sui costi di produzione, inclusi quelli di importazione di componenti. Possono quindi essere usati per colpire la Cina anche dirigendoli verso paesi meramente di transito per le merci cinesi. Le misure anti-sussidi sono ancora più difficili da applicare perché la Cina non compila gli schemi previsti dal WTO.

Made in

La questione dell'origine della merce è importante dal punto di vista doganale in quanto da essa dipendono misure di politica commerciale come dazi, misure di salvaguardia, restrizioni quantitative ecc.
Inoltre la questione del marchio, "pur non avendo nessuna rilevanza tributaria, ha un effetto sensibile nella fase di commercializzazione, poiché, agendo sulla qualità percepita del prodotto, può arrivare ad orientare le scelte di acquisto dei consumatori. [...] la marcatura di origine, attualmente non obbligatoria nel mercato comunitario, è oggetto di una serie di previsioni normative volte a prevenire e sanzionare l'apposizione di marcature di origine false o ingannevoli sui prodotti. Va infine sottolineato come il concetto di origine, assimilabile al concetto di nazionalità economica del bene, sia associato al luogo di fabbricazione di un bene e non deve essere per nessuna ragione confuso con il concetto di provenienza. La provenienza di un bene individua infatti, non il luogo in cui il bene è stato fabbricato, ma il luogo da cui il bene viene spedito; è pertanto possibile che l'origine e la provenienza di uno stesso bene non coincidano." (Unioncamere Lombardia 2016)
L'art. 60, par. 1 del Codice Doganale dell'Unione (CDU) stabilisce che il "criterio delle merci interamente ottenute" è applicabile ai prodotti per i quali l'intero processo di lavorazione sia avvenuto all'interno di un singolo paese. Si tratta tuttavia di prodotti molto particolari come minerali, prodotti del regno vegetale, animali, prodotti di caccia e pesca, ecc.
Il par. 2 dello stesso articolo, invece, stabilisce che "le merci alla cui produzione contribuiscono due o più paesi o territori sono considerate originarie del paese o territorio in cui hanno subito l'ultima trasformazione o lavorazione sostanziale ed economicamente giustificata, [...] che si sia conclusa con la fabbricazione di un prodotto nuovo o abbia rappresentato una fase importante del processo di fabbricazione."
La normativa dell'Unione (all. 22-1 del Reg. UE 2446/15) prevede la "Regola del valore Aggiunto" (trasformazione che determini un incremento un valore almeno pari alla percentuale x indicata dalla regola del prezzo franco fabbrica del prodotto finito), le "Condizioni relative al processo industriale" (un'indicazione precisa delle operazione minime che devono essere effettuate nel territorio di un paese perché di tale paese il prodotto finito possa acquisire l'origine); la "Confezione completa" (tutte le operazioni che devono essere effettuate successivamente al taglio dei tessuti o alla modellatura delle stoffe). Altre regole attengono prevalentemente alle questioni doganali.
Pertanto, secondo la normativa comunitaria, può essere considerato originario dell'Italia anche un prodotto lavorato prevalentemente all'estero, ma che abbia subìto in Italia l'ultima trasformazione o lavorazione.
Altrettanto problematica è la normativa italiana, introdotta con la famosa Legge Reguzzoni, in base a cui l'impiego dell'indicazione Made in Italy è consentito per quei prodotti finiti le cui fasi di lavorazione hanno avuto luogo prevalentemente – cioè almeno due delle fasi di lavorazione per ciascun settore – nel territorio nazionale. Le fasi di lavorazione sono definite per il settore tessile (filatura, tessitura, nobilitazione e confezione); della pelletteria (concia, taglio, preparazione, assemblaggio e rifinizione); calzaturiero (concia, lavorazione della tomaia, assemblaggio e rifinizione); dei divani (concia, lavorazione del poliuretano, assemblaggio dei fusti, taglio della pelle e del tessuto, cucito della pelle e del tessuto, assemblaggio e rifinizione compiuti).

Legge anti-delocalizzazioni

L'attuale legge italiana (un articolo della Legge Finanziaria 2014) prevede che se un'azienda beneficia di un contributo pubblico ed entro 3 anni delocalizza la produzione fuori dall'Europa con riduzione di almeno il 50% del personale, il beneficio decade. La norma sembra scarsamente incisiva in quanto a) tende a colpire soltanto le imprese destinatarie di contributi pubblici; b) è sufficiente per l'impresa che delocalizza attendere 3 anni e un giorno (un periodo di tempo molto breve) per non incorrere in alcuna

sanzione; c) si parla solo di delocalizzazioni fuori della UE, mentre abbiamo visto che queste hanno luogo soprattutto verso l'Europa dell'Est; d) si introduce una soglia occupazionale del 50%.
Anche la legge francese, nota come Legge Florange, è scarsamente utilizzabile: le aziende con oltre 1000 dipendenti che delocalizzano hanno l'obbligo di ricercare un acquirente che garantisca la produzione, altrimenti sono soggette ad una multa del 2% del fatturato e alla restituzione degli aiuti statali percepiti nei due anni precedenti. La critica principale mossa a questa legge verte sul fatto – denunciato dal sindacato francese CGT – che oltre l'85% dei casi di delocalizzazione sono stati realizzati da imprese con meno di 1.000 dipendenti (oggettivamente una soglia molto alta). Inoltre la sanzione del 2% del fatturato è molto leggera, soprattutto per le multinazionali.
Una legge più incisiva potrebbe rappresentare un buon strumento per cercare di contenere questo fenomeno. È condivisibile il principio di spingere l'azienda che intende delocalizzare a ricercare un nuovo acquirente che garantisca la continuità produttiva e i livelli occupazionali; ma in caso di mancata cessione le sanzioni devono essere molto più severe in modo da costituire un fondo utile ad una re-industrializzazione guidata dall'intervento pubblico.

La dimensione europea dell'iniziativa di classe.
Passati in rassegna gli strumenti di carattere legislativo-istituzionale, è il caso di discutere degli elementi che potrebbero favorire un'iniziativa di classe in Europa, con l'obiettivo di superare la concorrenza e la competizione che oggi caratterizzano la condizione operaia.
Claudio Sabattini, al seminario FIOM di Maratea nel 1995, sollevò la questione dell'alternativa tra sindacato europeo e sindacato di mercato, intendendo con quest'ultimo il rischio che anche il sindacato (nazionale) rischiasse di farsi assorbire dalla logica del mercato riducendosi a tutelare i propri lavoratori in competizione con gli altri sindacati nazionali.
Poiché la dimensione minima dei processi economici e di ristrutturazione/riorganizzazione delle imprese stava diventando europea, Sabattini propose una riorganizzazione del movimento operaio che passasse attraverso la costituzione di un vero e proprio sindacato europeo.
Purtroppo quest'idea non venne accolta; lungi da noi l'idea di abbandonarla (anzi!), ma al momento ci limitiamo a proporre alcuni strumenti di iniziativa sindacale che potrebbero essere utili su scala europea.

Dichiarazione tripartita ILO
L'ILO ha promosso una Dichiarazione Tripartita (governi, imprese, lavoratori) di principi sulle imprese multinazionali e la politica sociale.
Si riportano di essa alcuni passi:
"(46) là dove i governi [...] offrono incentivi speciali per attrarre investimenti stranieri, tali incentivi non dovrebbero tradursi in restrizioni di qualsiasi tipo della libertà sindacale dei lavoratori."
"(51) le imprese multinazionali [...] dovrebbero fornire ai rappresentanti dei lavoratori i mezzi necessari per [...] validi contratti collettivi".
"(53) le imprese multinazionali non dovrebbero minacciare di far ricorso alla facoltà di trasferire fuori del paese interessato il tutto o parte di un'unità produttiva allo scopo di influenzare slealmente le contrattazioni".
Si tratta di ottime dichiarazioni, ma l'esperienza concreta ha ampiamente dimostrato come le multinazionali non vi si attengano minimamente: in particolare la minaccia di delocalizzare è uno dei ricatti più frequenti utilizzati nei confronti dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali.
Pertanto, si tratta meramente di buone intenzioni che, così come tali, non sono suscettibili di alcun utilizzo concreto.

Comitati Aziendali Europei (CAE)
Istituiti da una Direttiva del 1994 (Direttiva 94/45/CE, poi riformulata nel 2009), sono un organismo di rappresentanza dei lavoratori di imprese e gruppi di imprese di dimensioni comunitarie, volto a garantire il loro diritto all'informazione e alla consultazione.
La nuova Direttiva, al fine di "migliorare il diritto all'informazione e alla consultazione dei lavoratori", stabilisce di istituire un comitato aziendale europeo o una procedura di informazione e consultazione dei lavoratori in ogni impresa o gruppo di imprese di dimensioni comunitarie.
Le informazioni e la consultazione possono riguardare la struttura del gruppo; la situazione economica e finanziaria; la possibile evoluzione di attività, produzione e vendite; la situazione e l'evoluzione di occupazione e investimenti; i cambiamenti nell'organizzazione; l'introduzione di nuovi processi produttivi e di lavoro; il trasferimento delle imprese, di stabilimenti o di parti degli stessi; le fusioni e divisioni di imprese e stabilimenti e la loro chiusura o diminuzione.
Il problema è che i poteri riconosciuti ai CAE dalle Direttive Europee e dalle legislazioni nazionali si limitano ai diritti di informazione e consultazione; non includono cioè un potere di contrattazione rispetto alle scelte comunicate dalle aziende.
Anche i compiti di informazione e consultazione risultano molto indeboliti: a proposito del termine "informazione", la Direttiva del 2009 precisa che "l'obiettivo è un esame adeguato da parte dei rappresentanti dei lavoratori [...] senza rallentare il processo decisionale delle imprese", mentre con il termine "consultazione" ci si riferisce all'obiettivo della "formulazione di un parere che possa essere utile al processo decisionale". Ancora più chiaro

un punto precedente (considerata 10) dove si legge che "il funzionamento del mercato interno comporta un processo di concentrazione di imprese, di fusioni transfrontaliere, di acquisizioni di controllo e di associazioni e, di conseguenza, una transnazionalizzazione delle imprese e dei gruppi di imprese. Se si vuole che le attività economiche si sviluppino armoniosamente, occorre che le imprese e i gruppi di imprese che operano in più di uno Stato membro informino e consultino i lavoratori interessati dalle loro decisioni".
I CAE quindi servono a informare e consultare i rappresentanti dei lavoratori in presenza di decisioni rilevanti di livello transnazionale, senza rallentare tali decisioni, anzi essendo in qualche modo utile, magari per consentire che si svolgano in un clima di armonia. Anche così indebolite, informazione e consultazione rischiano di essere ulteriormente svuotate di significato alla luce delle lamentele, espresse da molti CAE, di ricevere informazioni incomplete o tardive.
Il decreto che in Italia ha recepito la Direttiva comunitaria (D.Lgs. 113/2012) limita anch'esso la nozione di consultazione all' "instaurazione di un dialogo e scambio di opinioni tra i rappresentanti dei lavoratori e la direzione". Ai rappresentanti dei lavoratori è consentito di "esprimere, entro un termine ragionevole, un parere in merito alle misure proposte [...] ferme restando le responsabilità della direzione": questo parere, quindi, ha solo carattere consultivo e "può [nemmeno deve! n.d.r.] essere tenuto in considerazione all'interno dell'impresa".
La stessa istituzione dei CAE nelle imprese individuate dalla Direttiva (le imprese di dimensioni comunitarie impiegano almeno mille lavoratori negli Stati membri e almeno 150 lavoratori per Stato membro in almeno due Stati membri) non è soggetta ad alcun automatismo. L'iniziativa deve partire dai lavoratori e si arriva all'eventuale istituzione del CAE dopo la negoziazione con l'impresa. Come segnalato da uno studio ETUI (2017) non vi è certezza che questa avvenga: oltre il 30% di imprese multinazionali che hanno realizzato ristrutturazioni, trasferimenti, ecc. non risultava coperta da CAE. La violazione degli obblighi di informazione e consultazione configura una condotta antisindacale (art. 28 dello Statuto dei Lavoratori); tuttavia la pena a carico delle imprese è irrisoria. Nel caso di accertato abuso del vincolo di segretezza, è prevista una sanzione che va da 1.033 a 6.198 euro. Si tratta della medesima sanzione applicabile ai lavoratori in caso di violazione dell'obbligo di riservatezza (su alcune materie). Nel caso in cui invece, senza che ci sia vincolo di segretezza, l'impresa a) si rifiuti di fornire ai lavoratori informazioni "concernenti la struttura dell'impresa o del gruppo e la sua forza lavoro", b) violi gli obblighi di informazione e consultazione stabiliti negli Accordi istitutivi dei CAE, c) violi gli obblighi generali di informazione,1 la sanzione amministrativa pecuniaria va da 5.165 a 30.988.

Transnational Company Agreements (TCA)
Si tratta di Contratti Collettivi stipulati su base volontaria dalle organizzazioni dei lavoratori con imprese multinazionali a livello transnazionale.
Anche nel caso dei TCA non esistono obblighi o automatismi; a differenza dei CAE, inoltre, sono privi di un quadro giuridico. Mentre il mercato unico consente alle imprese transnazionali di trasferire produzioni e attività economiche da un paese all'altro sfruttando a proprio vantaggio le differenze nelle legislazioni nazionali e nel costo e tutele del lavoro, nessun obbligo viene previsto in tema di diritti sociali dei lavoratori.
Le istituzioni europee riconoscono che "come fattore emergente del dialogo sociale europeo, i TCA meritano di essere promossi in linea con le disposizioni del trattato (Articoli 152 et 153)" e che "ciò potrebbe altresì avere un impatto positivo sui diritti contenuti nella Carta Fondamentale dei diritti dell'UE (Articoli 27 e 28)", tuttavia i TCA finora hanno agito in un quadro caratterizzato dall'assenza di qualsiasi sostegno istituzionale e in una situazione di incertezza rispetto al loro status giuridico.
La posizione della CES è quella di costruire un quadro giuridico a livello comunitario, attraverso l'adozione di una direttiva che definisca un quadro giuridico opzionale per le parti che intendono avviare una negoziazione transnazionale. La preoccupazione non è tanto che le multinazionali possano decidere se aderire o meno a tale quadro normativo, quanto il fatto che possano continuare ad operare senza definire con i sindacati degli accordi transnazionali che ne regolino l'attività in merito ai diritti dei lavoratori. Storicamente i Contratti Collettivi sono stati conquistati dal movimento operaio attraverso iniziative di mobilitazione dei lavoratori; sia la loro affermazione che i loro contenuti sono quindi stati demandati all'autonomia delle parti sociali e ai rapporti di forza tra imprese e lavoratori. A fronte degli attuali rapporti di forza europei appare ben difficile che si possano raggiungere i medesimi risultati che nel corso della storia sono stati conseguiti a livello nazionale dall'iniziativa sindacale.
Una Direttiva che si limitasse a definire un quadro giuridico opzionale sui TCA rischierebbe quindi di lasciare le multinazionali senza vincoli per la stipula degli stessi. Il quesito è: a fronte di una situazione di debolezza del movimento operaio, come indurre le multinazionali a stipulare Accordi Collettivi di carattere transnazionale?
Posted workers (lavoratori distaccati)
Secondo la Direttiva 96/71/CE, "per lavoratore distaccato si intende il lavoratore che, per un periodo limitato, svolge il proprio lavoro nel territorio di uno Stato membro diverso da quello nel cui territorio lavora abitualmente".
Secondo la medesima Direttiva, c'è distacco quando le imprese distacchino un lavoratore:

a) per conto proprio e sotto la loro direzione, nel territorio di uno Stato membro, nell'ambito di un contratto tra l'impresa che lo invia e il destinatario della prestazione di servizi, purché durante il periodo di distacco esista un rapporto di lavoro tra il lavoratore e l'impresa che lo invia;
b) nel territorio di uno Stato membro, in uno stabilimento o in un'impresa appartenente al gruppo, purché durante il periodo di distacco esista un rapporto di lavoro tra il lavoratore e l'impresa che lo invia;
c) in quanto imprese di lavoro temporaneo o in quanto imprese che effettuano la cessione temporanea di lavoratori presso un'impresa utilizzatrice avente la sede o un centro di attività nel territorio di uno Stato membro, purché durante il periodo di distacco esista un rapporto di lavoro fra il lavoratore e l'impresa di lavoro temporaneo o l'impresa che lo cede temporaneamente.
Questa possibilità si basa su uno dei pilastri fondamenti della UE: la "libera circolazione dei lavoratori, la libertà di stabilimento e la libera prestazione di servizi".
In realtà, il fenomeno dei posted workers non ha niente a che fare con la libera circolazione dei lavoratori: il fatto di trasferirsi a lavorare in un altro Stato infatti non è una libera scelta, ma una decisione dell'impresa presso la quale è impiegato. È più corretto dire che tale fenomeno poggia sul vero pilastro (liberista) della UE, ossia il fatto che "La libera prestazione di servizi include il diritto delle imprese di prestare servizi in un altro Stato membro e quindi di distaccare temporaneamente i propri dipendenti in tale Stato membro ai fini della prestazione dei servizi" che trova fondamento nell'articolo 56 del TFUE.
Questi concetti sono ampiamente ripresi nelle Direttive sui posted workers, mentre, come riconosciuto in un recente studio del Parlamento Europeo, i riferimenti ad un equo trattamento sociale vengono fatti soltanto un in paragrafo del preambolo il quale stabilisce che la fornitura transnazionale di servizi dovrebbe essere realizzata in un clima di "concorrenza leale e di misure che garantiscano il rispetto dei diritti dei lavoratori".
Il medesimo studio elenca inoltre una serie di criticità: la mancanza di informazioni affidabili sul fenomeno; il fatto che una delle sue cause principali siano i diversi costi del lavoro; lo sbilanciamento tra la libertà di fornitura di servizi (delle imprese) e i diritti sociali (dei lavoratori), le differenze nell'applicazione della Direttiva tra i vari Stati, la poca chiarezza delle sue previsioni su termini e condizioni di impiego (sistemi di sicurezza sociale e imposte sul reddito).
Quest'ultimo punto risulta decisivo.
Secondo una pubblicazione dell'ETUI (2015) la possibilità per le imprese di scegliere tra diversi regimi regolatori consente loro di porre in essere strategie di dumping sociale in tre modi: con l'evasione regolatoria (violazione di regole sulle relazioni industriali); l'arbitraggio regolatorio (possibilità di scegliere diversi regimi regolatori a seconda di come sono praticati nei vari Stati); la conformità regolatoria (adesione formale al sistema di relazioni industriali, manipolandone le regole per imporre condizioni peggiori ai lavoratori distaccati rispetto a quelli nativi).
Un esempio concreto è la Atlanco Rimec, multinazionale specializzata nella fornitura di manodopera da paesi della UE a basso costo del lavoro accusata di non pagare regolarmente, di licenziare chi si lamenta, di utilizzare doppi contratti, di pagare salari che non corrispondono ai Contratti Collettivi. Nel cantiere finlandese di Olkiluoto, gli operai polacchi distaccati hanno scoperto che i loro contributi sociali venivano pagati a Cipro perché risultavano distaccati in Finlandia attraverso un'impresa cipriota.
L'arbitraggio regolatorio è reso possibile dal fatto che la Direttiva assicura un set minimo i diritti a favore dei lavoratori distaccati, che non comprende i contributi sociali (pagati nel paese dal quale il lavoratore viene distaccato). Lavoratori polacchi reclutati in Polonia e distaccati in Olanda hanno ricevuto un contratto di lavoro portoghese in quanto la società di fornitura ha utilizzato una sussidiaria portoghese per sfruttare i più bassi livelli di contribuzione sociale.

Table 1 Savings made by companies through strategic posting (€)

Dutch worker		Portuguese worker		Polish worker	
Net salary	1600	Net salary	1600	Net salary	1600
-/- soc. sec in NL	496	-/- soc. sec in Portugal	81	-/- soc. sec in Poland	350
-/- taxes in NL	81	-/- taxes in NL	81	-/- taxes in NL	81
gross salary	2177	gross salary	1762	gross salary	2032

Source: Wapening in Beton (2012), p.7.

La conformità regolatoria ha invece consentito, in un supermercato olandese, di differenziare il trattamento tra lavoratori domestici (dipendenti diretti del supermercato) e lavoratori polacchi (distaccati) impiegati presso una agenzia temporanea olandese con un regime caratterizzato da meno diritti.

Conclusioni
I punti passati in rassegna in questo articolo indicano la necessità di attivare, da subito, una iniziativa da parte del movimento dei lavoratori a livello europeo che tenga assieme sia gli aspetti che attengono alle politiche economiche/regolamentari (delocalizzazioni, IDE, dazi, Made In ecc.), sia quelli che attengono più direttamente all'esperienza sindacale (regolazione del lavoro, strumenti di rappresentanza, contrattazione ecc.). In mancanza di questo, le classi lavoratrici europee saranno sempre più preda di istinti corporativi/nazionalistici che non faranno altro che favorire la messa in concorrenza dei lavoratori europei in piena ottica aziendalista.

Bibliografia
Béla Galgóczi, Maarten Keune and Andrew Watt (2007), Relocation: Challenges for European trade unions, Working Paper ETUI.
CE (2012), Ristrutturare e anticipare i mutamenti: quali insegnamenti trarre dall'esperienza recente?
Direttiva 2009/38/Ce del Consiglio e del Parlamento.
Direttiva 94/45/CE del Consiglio.
ETUI (2015), Etui Policy Brief, Social dumping at work: uses and abuses of the posted work framework in the EU, n. 7/2015.
ETUI (2017), Etui Policy Brief, Company restructuring across borders: with or without European Workers Councils?, n. 1/2017.
Eurofound (2016), ERM annual report 2016: Globalisation slowdown? Recent evidence of offshoring and reshoring in Europe, Publications Office of the European Union, Luxemburg.
Leonardi S., curatore (2014), La lezione dei Comitati aziendali europei a vent'anni dalla loro nascita.
Regolamento UE n. 952/2013 del 9 ottobre 2013 (GUUE - L n.269 del 10.10.2013).
Regolamento n. 1927/2006 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 20 dicembre 2006.
Unioncamere Lombardia (2016), Guida pratica alle regole di origine della merce e alla nuova normativa sul "Made in Italy".
World Trade Organization (2005), World Trade Report 2005. Exploring the links between trade, standards and the WTO.

Nuove prospettive per il reddito di base tra intelligenza artificiale e robotica

a cura di
Luca Santini | Presidente del BIN-Italia

Ovunque si volga lo sguardo si colgono i segni di un'epoca triste: la crisi economica globale che si protrae da oltre un decennio e che non accenna a placarsi, le politiche di austerity che contribuiscono all'aumento della disoccupazione, della povertà, del rischio di esclusione sociale, il dramma delle migrazioni e l'incapacità conclamata di governare il fenomeno, il peso del climate change che sta avvenendo proprio ora davanti ai nostri occhi. In questo scenario così fosco l'emergere a livello planetario del dibattito sulla robotica e sul reddito di base è un elemento di freschezza, di apertura al possibile.
Si fa largo infatti, nonostante tutto, la sensazione che il futuro si stia avvicinando. Siamo di fronte a una seconda rivoluzione industriale, in cui l'economia risulta trasformata dalle nuove tecnologie, dalla sharing economy e dall'avvento dell'automazione spinta e dell'intelligenza artificiale. Il XXI secolo sembra portarci nuovi scenari e nuove domande e il reddito di base incondizionato sembra emergere come una proposta sempre più convincente.
Nel nostro Paese ci si approccia purtroppo a questi temi con una certa inconsolabile cupezza. Gli effetti di disgregazione delle nuove tecnologie sui posti di lavoro e sulle garanzie acquisite sono sempre posti in primo piano. Sia prova di questo diffuso atteggiamento il fatto che laddove un autore anglosassone come Martin Ford intitola il suo ultimo fortunato bestseller Rise of the Robots, l'editore italiano (Il Saggiatore, 2017), evidentemente per solleticare l'inclinazione del pubblico nostrano, preferisce dare alle stampe il volume con il titolo La fine del lavoro (un titolo rispettoso, beninteso, del contenuto del libro e della tesi fondamentale sostenuta dall'autore, ma che nondimeno ribalta completamente il contenuto semantico originario). E ancora, sulla stampa si dà enorme risalto al tema, pur importante, della responsabilità a livello giuridico dei robot per eventuali danni causati a terze persone o ci si concentra sui dilemmi etici a cui è esposto il programmatore di una macchina completamente autonoma di fronte a eventi imprevedibili a fronte dei quali non è possibile evitare lesioni a degli esseri umani. Molto più di rado, invece, ci si interroga sulle possibilità di innovazione che la nuova situazione obiettivamente propone.
Non sono, ovviamente, infondate le preoccupazioni che molti avanzano sul rischio di maggiori disuguaglianze sociali, soprattutto a fronte della possibile perdita di molti posti di lavoro indotta dall'introduzione repentina di fattori di automazione anche nell'ambito dei lavori impiegatizi.
Quali siano i riflessi sul lavoro di questo fascio di trasformazioni è, invero, un tema di riflessione molto aperto, in cui si confrontano le tesi di chi è convinto che i posti di lavoro saranno falcidiati in massa, mentre altri sono più cauti o fanno addirittura previsioni opposte. Sono sulla posizione della "distruzione e basta" di posti di lavoro (senza dunque che il tradizionale meccanismo correttivo capitalistico della "distruzione creatrice" riesca a controbilanciare a sufficienza la tendenza), tra gli altri, Bjornisson e McAfee, Riccardo

Staglianò qui da noi, il già citato Martin Ford, il fondatore del World Economic Forum di Davos Klaus Schwab, il McKinsey Institute. Secondo queste letture sarebbero lavori in via di superamento non solo quelli manuali, quelli nel settore della logistica, quelli nei fast food, ma sempre più anche i lavori rivolti al pubblico (addetti al commercio, camerieri, servizi domestici) man mano che le capacità di percezione, di movimento flessibile e di interazione con gli umani da parte dei robot cresceranno. Dal punto di vista dei colletti bianchi le previsioni paiono essere molto fosche: i report di ricerca su dati complessi, la scrittura di articoli compilativi, la gestione di contenziosi legali semi-standardizzati come le procedure fallimentari sono tutti compiti intellettuali che potrebbero essere completamente automatizzati nel breve termine. Anche nel campo delle diagnosi mediche siamo già ad un punto, almeno in alcune esperienze pilota, in cui gli uomini imparano dalle macchine.

Si contrappone a questa visione la posizione dei continuisti, i quali smorzano l'enfasi sul contenuto innovativo delle nuove tecnologie e mettono l'accento sulla capacità del sistema di generare dei processi di "distruzione creatrice"; alcune mansioni saranno distrutte, ma altrettante saranno create ex novo. Altro aspetto del problema che viene spesso messo in evidenza è che l'aumento di produttività ingenerato dalle nuove tecnologie abbasserebbe i prezzi, dunque si assisterebbe a un aumento della domanda e, di conseguenza, si innalzerebbero anche le necessità produttive e, in ultima istanza, il numero di posti di lavoro.

Ma nelle posizioni dei continuisti ci si basa soprattutto sull'esperienza fornita dal passato, si osserva quanto avvenne in occasione della prima rivoluzione industriale, in cui l'80% della popolazione venne rapidamente sottratta all'agricoltura e ciò nonostante quella enorme popolazione ha con il tempo trovato nuove occupazioni nell'industria e nel comparto dei servizi (il settore primario, nel suo complesso, impiega oggi appena il 3,5% della popolazione attiva sebbene la disponibilità di alimenti sia, nel frattempo, vertiginosamente aumentata).

Ma la fiducia in ciò che è avvenuto nel passato, nel corso della prima rivoluzione industriale, non appare come un'assicurazione sufficientemente solida rispetto a quanto si prepara nell'immediato futuro. E ciò per tre ordini di considerazioni:

1) detto molto semplicemente, nulla impedisce di pensare che il passato possa non ripetersi: immaginando la creazione di un androide che sia un perfetto sostituto dell'uomo, in tutte le sue capacità formali e informali, non avremmo problemi a riconoscere la superfluità dell'impiego umano nel processo produttivo. Questo semplice esercizio mentale è sufficiente a dimostrare che la fiducia nella ripetizione del passato e nell'indispensabilità dell'uomo per la produzione non ha un fondamento assoluto;

2) la tendenza all'aumento della produttività del lavoro associata alla diminuzione degli impieghi disponibili è già in opera almeno dall'anno 1980; da quel momento, infatti, il livello delle retribuzioni è rimasto stagnante in tutto l'Occidente e la quota del Pil destinato al lavoro ha avuto una tendenza calante in tutto il mondo, e recentemente perfino in Cina secondo uno studio dello statunitense National Bureau of Economic Research;

3) infine, appare davvero fuori luogo l'enfatizzazione in termini positivi del lungo e travagliato processo che ha portato allo sradicamento delle masse dal contesto agricolo per immetterle a forza in quello urbano e della nascente industria. L'epoca vittoriana non è stata certo un idillio per gli strati popolari, basta rileggersi l'Engels de La situazione della classe operaia in Inghilterra o il Dickens del David Copperfield per avere una fotografia abbastanza esaustiva della condizione di miseria in seno al popolo nel mondo "sviluppato" di metà Ottocento. Solo nel lungo periodo si è avuta una stabilizzazione sociale, al prezzo però di lotte, rivoluzioni, guerre mondiali e infine con l'intervento politico tramite la mediazione welfaristica.

È perciò evidente che oggi, così come in passato, non si può fare affidamento su una presunta capacità del capitalismo di automatico riallineamento dei fondamentali economici. Ora come in passato il capitalismo lasciato a se stesso, privo di una regolazione politica, è una forza prepotentemente distruttiva. La tendenza in atto senza correttivi politici è abbastanza chiara: declino delle relazioni sociali, regressione degli strati popolari, disoccupazione endemica e stabilizzazione della esclusione sociale estrema di vasti settori della popolazione, istituzione di gathered zones fisiche e sociali, avvento di disuguaglianze estreme.

In effetti, esiste una preoccupazione molto diffusa e trasversale per l'approssimarsi di simili scenari. E il rimedio che sempre più sembra imporsi come orizzonte ineludibile della trasformazione in corso sembra essere quello del reddito di base.

Non è un caso se proprio oggi questa proposta sembra ricevere sempre più riscontri, anche con l'avvio di sperimentazioni e campagne come, ad esempio, quella in corso dal 2012 in alcuni villaggi rurali dell'India, promossa dall'UNICEF e dal SEWA (il sindacato delle donne indiane) che prevede di destinare a tutti i residenti una somma di denaro senza alcuna contropartita. Lo stesso avviene in Africa, in Namibia e in Kenya. Più vicino a noi non va dimenticato che in Spagna un forte movimento di opinione ha dato vita ad una campagna di raccolta firme (oltre 185mila) per una proposta di legge di iniziativa popolare per un reddito di base. Si dibatte di diritto al reddito in Scozia, si avviano progetti pilota in Olanda e in Francia, nella regione dell'Aquitania. Da non dimenticare il referendum svizzero, che ha avuto il merito storico di segnalare l'avvio di un dibattito che

certamente proseguirà. E infine troviamo la situazione forse più avanzata in Finlandia, in cui la realizzazione di un reddito incondizionato è stata esplicitamente messa in agenda a seguito di una vasta e aperta consultazione della società civile e degli esperti sul tema.
Alla luce di queste importanti esperienze possiamo dirci certi che gli equilibri sociali del prossimo futuro dipenderanno, ora come sempre, dai rapporti di forza e dalla capacità di manovra politica che i corpi sociali sapranno esprimere.

Di quale lavoro abbiamo bisogno?

a cura di
Giorgio Nebbia

"Lavoro" è parola magica, ripetuta da tutti: si esce dalla crisi se aumenta l'occupazione non tanto per amore del lavoro o dei lavoratori ma perché solo così i lavoratori, cioè praticamente la totalità dei cittadini di un paese, possono guadagnare del denaro che possono spendere per comprare merci e servizi prodotti da altro lavoro.

Il fine del lavoro è infatti produrre merci e servizi. Cioè, sostanzialmente, merci, perché anche i servizi sono resi possibili da qualche "cosa" prodotta, venduta o acquistata per denaro. Il principale servizio, la vita quotidiana, è reso possibile perché qualcuno produce, col proprio lavoro, ferro, alluminio, bevande, patate, carne, plastica, carrelli della spesa, e trasporta, carica e scarica verdura e maiali.

Il servizio mobilità, la possibilità di andare al lavoro o in vacanza, è assicurato da quei tanti chili di acciaio, plastica, gomma, alluminio, etc., che si chiama automobile; la quale si muove soltanto se viene alimentata con un prodotto della raffinazione del petrolio. Il servizio illusione è reso possibile dalla raffinata rete telematica che alimenta le sale giochi, le macchine da poker e dalle persone che raccolgono o convogliano scommesse. Tutto lavoro. A rigore, anche i servizi evasione e prostituzione sono resi possibili dal lavoro di chi produce e vende stupefacenti, o accompagna le ragazze al posto "di lavoro" sulla strada. Ciascuna società scoraggia alcuni lavori perché producono merci e servizi eticamente sconsigliabili e ne incoraggia altri.

Mi piacerebbe che i responsabili dell'economia spiegassero quali merci e servizi intendono aumentare o scoraggiare per aumentare l'occupazione. Perché è vero che il capitale necessario per avviare la produzione di merci e servizi, in una società di libero mercato, à fornito dai capitalisti privati che si aspettano un giusto compenso – "to turn an honest penny", come scriveva Marx – sotto forma di un profitto che gli consenta di avviare la produzione di altri merci e servizi, ma in realtà nelle società a libero mercato i capitalisti privati producono merci e servizi attraverso soldi pubblici, direttamente o indirettamente: sotto forma di prestiti, concessioni, incentivi. Badate bene che in questo ragionamento faccio finta che non esista corruzione.

Sarebbe quindi bene che i governanti spiegassero chiaramente come intendono spendere pubblico denaro per produrre che cosa. Un solo esempio: ci sono merci e servizi che non "servono" più, che hanno saturato il mercato (penso all'automobile e a certi settori dell'arredamento). Le fabbriche chiudono, i lavoratori vengono licenziati; per assicurare occupazione a tali lavoratori ha senso continuare a produrre le stesse merci e servizi o occorre incentivare investimenti in altre produzioni?
A mio modesto parere la salvezza dei lavoratori

andrebbe cercata nell'identificare dei bisogni, anzi delle gerarchie di bisogni da quelli urgenti e indilazionabili (cibo, abitazioni, acqua, salute, mobilità, istruzione) a quelli che possono essere considerati secondari.
Uno dei settori che "tirano" sembra essere quello dell'edilizia, consistente nella moltiplicazione di case e edifici che spesso restano non occupati anche dopo anni o che vengono occupati poche settimane o pochi giorni all'anno. Nello stesso tempo milioni di immigrati, del cui lavoro abbiamo disperatamente bisogno spesso sfruttandolo, vivono in condizioni disumane senza che nessuno pensi a una edilizia popolare per loro.

All'alba della rivoluzione bolscevica i nuovi dirigenti, davanti ad un paese devastato dalla guerra, dalla carestia e dalla miseria, istituirono un ufficio per la pianificazione il quale aveva il compito di identificare quanto grano sarebbe stato necessario produrre, quante macchine sarebbero state necessarie per produrlo, quanto acciaio sarebbe stato necessario per tali macchine, quanti lavoratori sarebbero stati necessari per grano, macchine e acciaio. E così via.
Roosevelt istituì un simile ufficio, per inciso impiegando il giovane Leontief che aveva lavorato nell'Unione Sovietica alla prima pianificazione. Oddio, anche in Italia esiste un ministero della programmazione economica che però ha programmato sempre quello che faceva comodo al grande e piccolo capitale e non ai lavoratori.

Da qui l'attuale crisi. Non so se vorranno farlo l'attuale o qualsiasi futuro governo, le organizzazioni di industriali, commercianti, agricoltori, i sindacati, o se vorrà cimentarcisi qualche gruppo di persone attente al futuro. Ma forse sarebbe utile interrogarsi su quello che viene oggi prodotto, importato ed esportato, su quali bisogni di merci e servizi sono soddisfatti e da soddisfare, quale sarà la situazione fra, diciamo, cinque anni.
È vero che il mercato è globalizzato, come si dice, che non si possono impedire le importazioni nella speranza che ad esse corrispondano delle esportazioni, ma in realtà tutti o governi usano i propri poteri per decidere che cosa "ritengono" utile o inutile, spesso commettendo errori che si rivelano dopo qualche tempo e soldi e lavoro dissipati.
Si pensi, solo per fare qualche esempio di ieri e di oggi, al ponte sullo stretto di Messina, all'alta velocità, alle centrali nucleari, al "Mose" di Venezia.
E non tocco i costi ambientali (che sono poi costi monetari, di pubblico denaro, cioè di soldi sottratti ai lavoratori) che molti errori di "programmazione" comportano sotto forma di inquinamento, di erosione del suolo, di frane e alluvioni.
Si pensi alle cose "non fatte" come la difesa del suolo contro l'erosione, la regolazione del corso dei fiumi e torrenti, la bonifica delle zone inquinate, il corretto smaltimento dei 150 milioni di tonnellate di rifiuti solidi prodotti ogni anno dalla nostra "società dei consumi".

Rifiuto del lavoro e tempi di precarietà

a cura di
Franco Berardi Bifo

A un certo punto della storia della razza umana, particolarmente nella seconda metà del ventesimo secolo e in seguito al verificarsi di una speciale costellazione di eventi, la coscienza sociale si trovò a convergere con la tecno-evoluzione, in modo tale che le potenze della conoscenza parvero potersi emancipare dalla trappola del lavoro salariato. Nel millennio precedente la legge dello scambio aveva profondamente permeato tutte le sfere della vita e aveva accompagnato la storia della rivoluzione industriale. L'attività umana venne ad essere sempre più intrappolata nella forma del lavoro salariato.
Poi, negli ultimi decenni del secondo millennio, l'evoluzione dell'attività cognitiva in processo di cooperazione in rete permise di intravedere un nuovo paesaggio: la macchina intelligente connessa emerse come forza liberatrice dalla necessità del lavoro salariato. Eppure la nuova tecnologia si rivelò di per sé incapace di rompere la trappola del lavoro salariato, e anzi alla fine si trasformò in uno strumento per la sottomissione delle stesse energie intellettuali.
Nel corso della transizione dalla predominanza dell'industria meccanica alla predominanza della produzione semiotica, che si verifica a partire dagli anni '70 del Novecento, il movimento operaio non seppe comprendere l'opportunità che si delineava. I sindacati, ad esempio, si opposero alla introduzione della tecnologia nel processo di lavoro e dedicarono la loro forza a difendere i posti di lavoro esistenti,

legando così il loro destino alla composizione del lavoro industriale che in quella transizione stava perdendo la sua funzione centrale.Il movimento operaio divenne una forza di conservazione, e l'inarrestabile forza "trasformativa" delle tecnologie funzionò come fattore di rafforzamento del capitalismo finanziario.
La tecno-evoluzione e la coscienza sociale cominciarono allora a divergere, così che entrammo nell'epoca della tecno-barbarie: la ricchezza si trasformò in miseria di massa, la solidarietà si trasformò in competizione e il cervello connesso fu isolato dal corpo mentre la potenza della conoscenza era dissociata dal benessere sociale.Ciononostante le potenze dell'intelletto generale sono ancora presenti, seppure nascoste nelle connessioni del cervello collettivo e nelle sue possibili combinazioni. Esse sono inerti, quindi incapaci di mettere in moto un processo di emancipazione, perché la congiunzione tra corpi umani è divenuta precaria e fragile, mentre la connessione tra cervelli senza corpo si è irrobustita, è divenuta perpetua, ossessiva, onnicomprensiva, e alla fine ha sostituito la vita con la proiezione spettrale della vita sullo schermo ubiquo. Tuttavia persistono, in forma di conoscenze e di energia conoscitiva, in attesa di una possibile rianimazione che solo un corpo nuovamente solidale potrà attuare.
Pensiamo all'effetto di trasformazione che la telefonia cellulare ha reso possibile in tutto il pianeta: quando Steve Jobs presentò l'I-phone con le parole: this will change everything era i 2007. In meno di dieci anni lo smart-phone ha davvero cambiato tutto nella comunicazione, nella mobilità urbana, nel commercio, e perfino nella cognizione e nel linguaggio. La reperibilità continua di ogni individuo in qualsiasi anfratto del pianeta (a prescindere dalla mutazione antropologica e dalle patologie che questa può comportare) costituisce un'innovazione merceologica immensa, della cui enormità dovremmo essere consci. Lo smart-phone però non ha contribuito se non marginalmente a contrastare gli effetti della stagnazione, non ha rilanciato la dinamica della crescita. Intorno alla diffusione dello smart-phone si sono costruite imprese di grande potenza, questo è fuori dubbio, ma l'effetto economico in termini di occupazione non è neppure lontanamente paragonabile all'introduzione dell'automobile nella produzione industriale del primo Novecento.
Questo significa che la crescente informatizzazione del processo produttivo, e la crescente intellettualizzazione dei processi di lavoro moltiplica la potenza produttiva e contribuisce all'arricchimento della società in termini di valore d'uso disponibile, ma non sovverte la caduta del saggio di profitto, non restituisce energia alla crescita del valore.

Negli ultimi decenni la potenza produttiva ha continuato la sua espansione, si è anzi accelerata, e ha avuto una penetrazione più capillare che mai.
Si tratta di un successo del capitalismo come sostiene la vulgata dell'economia neo-liberale? Niente affatto, si tratta di un effetto dell'attività cooperativa di milioni di lavoratori cognitivi, si tratta di un effetto della creatività di ingegneri, designer, filosofi e artisti. In termini di valore d'uso sono loro che hanno prodotto le innovazioni che trasformano la vita. Ma se traduciamo l'innovazione nel linguaggio dell'economia, sostituendo la logica dell'accumulazione di valore a quella dell'espansione dei beni utili, ecco che tutto si colora di un altro colore: nonostante l'espansione dei beni disponibili, l'espansione del valore prodotto sembra inceppata. Alcuni credono che uscire dall'epoca della "crescita" significhi entrare in un universo di ristrettezze, ridurre le possibilità di godimento e di comodità. Ma non è così.
La crescita non è da identificare con l'espansione del mondo di esperienza potenziale. Il concetto di crescita è una codificazione economica di quel processo. Crescita significa aumento dei profitti e dell'investimento di capitale, non significa aumento dei beni materiali o immateriali che rendono possibile l'esperienza. È dunque la codificazione economica, la prescrizione della crescita come modello e come aspettativa, che funziona come una gabbia che imbriglia le possibilità di godimento del prodotto del lavoro sociale.
Diversamente da alcuni teorici che propongono la decrescita come progetto politico da realizzare, penso che la decrescita sia un processo in corso che attualmente si manifesta come impoverimento, ma che, liberato dalle attese prescrittive del modello capitalistico, può inaugurare un tempo di ricchezza vissuta e non di valore accumulato. Non si tratta dunque di promuovere la decrescita: si tratta di semiotizzarla entro categorie diverse da quelle del capitale, si tratta di distinguere il processo di arricchimento della sfera utile dal processo di valorizzazione di capitale (su un'idea diversa di decrescita leggi Non vogliamo essere padroni dello Stato di Serge Latouche ndr).
Anche la nozione di salario – come quella di crescita – sembra inadatta a descrivere il rapporto tra tempo di lavoro e produzione sociale. La prova sta nel fatto che si diffondono sempre di più forme di lavoro non salariato. In alcuni casi si manifesta un ritorno della relazione schiavistica, soprattutto in sezioni marginali del lavoro mondiale, dove la violenza ha ripreso il posto di comando.Ma anche nel cuore stesso della società postindustriale si sono diffuse forme di sfruttamento del lavoro fondate sul ricatto, sulla promessa, sullo scambio puramente simbolico.
Le forme di sfruttamento di lavoro gratuito nel ciclo della semio-produzione sono innumerevoli: dall'Internship non pagata che si impone ai lavoratori della ricerca, dell'arte e dell'organizzazione culturale, alla richiesta di lavori in cambio di riconoscimenti formali che serviranno forse alla creazione di un curriculum.
L'obbligo di fornire lavoro gratuito rappresenta

certamente una condizione di debolezza dei lavoratori, ma in termini evolutivi dobbiamo saper comprendere che il lavoro gratuito contiene elementi che vanno compresi nel quadro della sconnessione crescente tra l'attività cooperativa e la codificazione economica. La diffusione di forme di lavoro gratuito indica al contempo due cose: da un lato indica il fatto che le mansioni svolte dal lavoratore cognitivo (a differenza delle mansioni svolte dall'operaio industriale) non sono totalmente estranee alla sua vita, al suo desiderio, anzi se ne alimentano. Siamo perciò spesso costretti a vendere il nostro tempo di lavoro perché quel lavoro è anche la nostra attività desiderante, e non possiamo accedere all'attività senza accettare di subire lo sfruttamento non pagato. Al tempo stesso però la diffusione di forme di lavoro non retribuito indica il fatto che la misurazione che era alla base del salario è venuta meno. La retribuzione di un lavoro ripetitivo di tipo meccanico può facilmente essere calcolata sulla base del tempo uniforme erogato. Quando si passa dal lavoro della ripetizione al lavoro della differenza, tutto cambia dal punto di vista della misurabilità.

Lo svuotamento della categoria di salario è anzitutto un effetto del venir meno della misurabilità dell'attività intelligente in variazione continua in termini di denaro. Lavoro salariato e attività utile si sovrappongono sempre di più, divengono quasi la stessa cosa ma in quanto sottomessa alla forma del salario l'attività utile viene assorbita dalla dinamica della valorizzazione e si rivolge alla fine contro di sé.

Diviene a questo punto decisiva la questione delle aspettative. Che ci aspettiamo dal futuro, oltre alle deprimenti e probabili prospettive di stagnazione, di competizione sempre più dura e di precarietà sempre più profonda? Come possiamo districare un'aspettativa del possibile che non coincida con il probabile, che diverga dalla continuazione del modello presente e dalle prescrizioni economiche?

Forse la prospettiva della fuoriuscita dalla depressione contemporanea coincide con l'emancipazione delle aspettative di vita dal modello della crescita e del salario.

TERRORISTA E' IL LAVORO

a cura di
Ubik

Articolo pubblicato su Dinamo Press il 4 settembre 2017

Secondo i dati Inail relativi agli infortuni sul lavoro, nei primi sette mesi del 2017 (gennaio-luglio) sono morte 591 persone. Ventinove in più dello scorso anno nello stesso intervallo di tempo (+5,2%). Di questi, 531 erano uomini, 60 donne. Quasi 3 ogni giorno.

Ai morti, bisogna aggiungere i feriti: 380.236 denunce di infortuni, 36.224 di malattie professionali.

Si tratta di numeri da guerra. O meglio di una strage silenziosa e continua, visto che chi crepa sta solo da una parte.

Nonostante ciò, questi dati non hanno avuto grande rilevanza mediatica. Il rapporto è stato presentato dai principali giornali mainstream nella sezione economia. Solo raramente si è visto qualche trafiletto nelle home page che recava la notizia di questa morte o dell'altra, avvenuta sotto il carico di una gru o dentro un cantiere.

Viene da pensare che le gru – come le officine, i forni, le autostrade, i cantieri, le vie urbane, gli spazi domestici – dovrebbero urlare "Allah Akbar" prima di uccidere. In modo da ottenere un po' più di visibilità. Per loro, ma anche per le vittime: chi muore di lavoro, infatti, resta sempre e solo un numero. O al massimo un nome. Mai un volto, una storia. Non deve commuovere, né spaventare, tantomeno far riflettere.

Secondo i dati Europol, lungo tutti i 12 mesi del 2016, in tutti gli Stati europei, il terrorismo ha fatto 142 morti. 135 sarebbero quelli collegati a gruppi jihadisti. Per i primi mesi del 2017, l'agenzia dell'Unione Europea finalizzata alla lotta al crimine non ha ancora pubblicato dati ufficiali. Secondo stime ufficiose, però, non dovrebbero esserci particolari differenze rispetto all'anno precedente.

In Italia il numero dei morti per terrorismo è 0. Tanto nel 2016, quanto nel 2017. Eppure l'esercito è schierato nelle principali città, mezzi da guerra presidiano musei e strade del centro, barriere di cemento sono piazzate sui corsi e sui lungomare di cittadine e paesi così piccoli che i "terroristi" potrebbero trovarli solo sbagliando strada. Già da mesi, sotto la minaccia del terrore vengono annullati concerti e feste. La polizia pretende di perquisire tutti quelli che partecipano a un corteo. Tronetti sparati per strada scatenano reazioni incontrollate, che possono provocare anche morti e feriti.

Prevenzione si dirà. Contemporaneamente, però,

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

ogni giorno se ne vanno tre persone durante i turni di lavoro. In silenzio. Senza preoccupare più di tanto "la ggente", troppo impegnata ad avere paura del terrore o a scaricare le frustrazioni di una vita sui migranti che tirano pietre ai bambini... salvo poi scoprire che erano stati i bambini, con i genitori, a tirare pietre ai migranti. Razzisti e fascisti non si scatenano sui social network: dai cadaveri di chi muore di lavoro hanno maggiori difficoltà a tirar fuori voti. E poi quelli che uccidono i lavoratori sono sempre stati loro amici e finanziatori, la storia lo insegna. Governo e parlamento non varano alcuna legge speciale, non inviano eserciti di ispettori nelle officine o sui cantieri, non arringano nessun popolino alla difesa dei "nostri valori". I nostri valori, del resto, sono anche questi: sfruttamento e morte.
In fondo, come ha detto il ministro Minniti - quello che ha condannato a morte migliaia di migranti in Libia e sta provando a cancellare il diritto al dissenso qui in Italia - "le paure non sono una questione di statistiche, ma di percezione".
E allora continuiamo a percepire - grazie ai Belpietro e ai Del Debbio, ai Salvini, ai Di Stefano e alle Meloni - che il pericolo viene da fuori, con i barconi e la barba lunga.
Così intanto, gli stragisti di casa nostra, italiani da generazioni, possono continuare indisturbati a far fuori tre persone al giorno.
Davvero avevate creduto che la "sicurezza" fosse un carrarmato a piazza Venezia?

Lavoro, non lavoro, gratuità.

a cura di
Anna Curcio

Per affrontare il tema del lavoro gratuito e discutere la sua attualità vorrei innanzitutto provare a definire l'oggetto della riflessione, ovvero provare a rispondere alla domanda: di cosa parliamo quando diciamo rifiuto del lavoro? La domanda, tutt'altro che retorica, muove da due esigenze tra loro complementari: la prima, di carattere metodologico, ha a che fare con un'esigenza definitoria che accompagna o dovrebbe accompagnare ogni esercizio analitico; l'altra, su un piano evidentemente differente, risponde a una necessità di carattere politico che intende mettere a critica il vizio lavorista di questa società, compresa la (o meglio a partire dalla) sinistra. Nel senso che resta forte l'esigenza anche a sinistra, tanto che ci si trovi davanti a interlocutori informati tanto che si abbia a che fare con interlocutori non politicamente formati e informati, di sgomberare il campo da quell'idea che associa il rifiuto del lavoro alla pigrizia e a un atteggiamento parassitario sulla società.
In secondo luogo vorrei in queste brevi note provare a discutere di rifiuto del lavoro al tempo della precarietà e del lavoro gratuito, per provare a tratteggiare possibili piste di inchiesta all'altezza delle sfide che le trasformazioni produttive e del lavoro oggi ci pongono.

Lavoro e attività

«Credi davvero che il mondo possa funzionare se tutti rifiutassimo il lavoro?» È la domanda, forse un po' ingenua ma assolutamente conseguente, che la mamma di una bambina che frequenta la scuola con mia figlia, mi rivolge quando apprende che sto preparando un intervento sul tema. Non si tratta propriamente di una militante ma è una donna politicamente informata che potremmo definire, in senso lato, "di sinistra" (ricorrendo per esclusiva esigenza di sintesi a una categoria che poco mi piace e che mi pare abbia sempre meno presa sul reale).
Vorrei porre questa domanda, spiazzante ma tutt'altro che oziosa, come punto di partenza di questa riflessione, perché come ho provato sinteticamente a spiegare a quella mamma e come vorrei oggi qui riprendere, ciò che rifiutiamo non è il lavoro in quanto attività, ma sono l'alienazione e lo sfruttamento del lavoro salariato e le conseguenze profonde e violente che ricadono sul nostro corpo (anche in termini di salute), sulla nostra vita nel suo insieme, e sulla produzione della soggettività contemporanea più complessivamente. Nello stesso tempo, rifiutare il lavoro, ci hanno insegnato i movimenti degli anni Sessanta e Settanta, vuol dire anche sottrarsi ai processi di valorizzazione del capitale, interrompere cioè la catena capitalista di produzione di valore; un atto di sabotaggio potremmo dire, dei processi di alienazione e sfruttamento che attanagliano la nostra vita.
Su di un piano teorico, parlando di lavoro e del suo rifiuto, occorre appunto distinguere il "lavoro" dalla "attività". Secondo una definizione generica ma largamente condivisa dagli esperti del settore (economisti e sociologi del lavoro in primis) il lavoro è quell'attività umana che produce ricchezza. È in questo senso un'attività di trasformazione della

natura, della società nel suo insieme, dei sui mezzi e strumenti, non da ultimo degli esseri umani che la abitano e delle loro capacità e abilità. Non solo, dunque, il lavoro è una forma "specifica" di attività, una forma particolare e circostanziata di esercizio di un'attività umana. Il lavoro, proprio per il suo carattere "specifico", è anche "storico", cioè storicamente determinato (tutt'altro che naturale dunque). L'attività è invece, potremmo dire, propriamente umana.
Romano Alquati, che al tema del lavoro, delle sue trasformazioni e dell'articolazione tra lavoro e attività ha dedicato un'attenzione puntuale, ci ricorda che il lavoro «è nato artificiale col capitalismo. E come gli abbiamo dato nascita potremmo anche sopprimerlo» (1). Quanto all'attività, «si presenta come un luogo di passaggio: verso il lavoro o viceversa per uscire dal lavoro» (2). Da questa prospettiva, dunque, il lavoro, a differenza dell'attività, e con buona pace del capitale e della sinistra, è un'invenzione umana, e in quanto tale può essere superato o rifiutato. Ed è qui, io credo, che vada collocato il punto di partenza di ogni riflessione sul rifiuto del lavoro.
Il lavoro è, detto altrimenti, un'attività specifica del nostro agire (di un agire che Alquati definisce «lavorizzato») che si svolge all'interno dei processi di valorizzazione del capitale, con tutto un portato di alienazione e sfruttamento. L'attività, per contro, è un'espressione almeno in potenza autonoma dell'agire umano che sfugge all'alienazione ponendosi in una posizione di autonoma gestione dei contenuti e soprattutto dei tempi del lavoro, nonché come autonomia nella conoscenza e gestione del processo di lavoro nel suo insieme (3). In questo senso l'attività si pone come momento di estraneità produttiva, dove la produttività è intesa come valorizzazione capitalista e sfruttamento. È estraneità gioiosa alla produttività, avrebbe detto il movimento del Settantasette, che del rifiuto del lavoro ha fatto la sua parola d'ordine diffusa e generalizzata.
Franco Berardi Bifo, che di quel movimento è stato tra i protagonisti, ha scritto in un documento di quegli anni, raccolto nel recente volume Quarant'anni contro il lavoro, che «l'attività si trasforma in lavoro quando l'uomo si appropria del tempo dell'altro uomo (…) Il lavoro è morte sospesa. Non tutte le forme di attività e di trasformazione manuale, conoscitiva e tecnica assumono la forma sociale del lavoro. Il lavoro è quella forma di attività di trasformazione della natura che è espropriata, alienata e piegata al dominio dell'uomo sulla natura e dell'uomo sull'uomo» (4). E questo, occorre aggiungere, non vale solo per il Movimento del Settantasette e il periodo cosiddetto "fordista", in un processo di «iper-industrializzazione» del lavoro e della produzione (5) vediamo oggi anche il lavoro cosiddetto "immateriale" farsi alienazione ed espropriazione di tempo di vita/lavoro, come espropriazione dell'autonoma capacità di agire propria dell'umano, sia sul piano mentale che in termini corporei. È la sussunzione del corpo e delle attività mentali che, private di ogni autonomia, sono soggette al dominio del «conquistatore» sullo «sconfitto» (6). È la «sussunzione effettiva» (7) dell'agire umano nel lavoro.

Per contro, negli anni Settanta, il rifiuto del lavoro è stata l'apertura dell'ambivalenza data dall'attività che si fa lavoro (dove, come si diceva, il lavoro è storicamente determinato, dunque aperto al suo rifiuto e) dove «l'attività si presenta come un luogo di passaggio verso il lavoro o viceversa per uscire dal lavoro» (8). È l'apertura di un'ambivalenza capace di «portare l'agire umano oltre il lavoro» (9). È la costruzione di nuove condizioni sociali, nuovi rapporti di lavoro e nuove forme di relazione con gli altri, che hanno sottratto l'agire all'alienazione dalla valorizzazione capitalista e respinto l'espropriazione di tempi e contenuti dell'agire umano.
Facendo eco alla politologa femminista statunitense Kathie Weeks – che legge il rifiuto del lavoro alla luce dell'etica lavorista di ispirazione calvinista (10) – potremmo parlare di un'etica del non lavoro, come rovescio dello «spirito del capitalismo» di weberiana memoria. E qui torna utile Bifo quando, giocando la ricchezza cooperativa e la felicità gioiosa del rifiuto del lavoro contro la "miseria" di un'etica lavorista, scrive: «quanto più povera è la vita quotidiana, quanto più essa è infelice, tanto più può affermarsi il dominio capitalistico sul tempo di vita. Quanto più misera è la relazione sociale, tanto più facilmente e completamente può venire sottomessa alla produzione di valore» (11). Nel senso che l'economico (il lavoro) prevale sull'(agire) umano quando il tempo di vita è svuotato della sua autonomia e colonizzato.
Come sappiamo, nel ciclo di lotte degli anni Settanta, quest'etica del non lavoro ha prodotto – attraverso le lotte e la costruzione di radicati processi di contropotere – nuove forme di vita e relazionali e nuove soggettività (politiche) che hanno introdotto nel circuito di lavoro infedeltà e flessibilità; hanno sostituito il concetto di disoccupazione con quello di "tempo liberato", scompaginando il modello socio-economico e politico dominante con al suo centro il lavoro. Poi quel ciclo della soggettività ha visto la sua rapida e tragica conclusione sotto i colpi della repressione e dell'eroina di Stato, oltre che delle sue incapacità a dare forma complessivamente organizzata all'autonomia e determinare rottura, che hanno aperto il campo alla cosiddetta controrivoluzione liberista, formalmente ratificata, in Italia, dalla "marcia dei quarantamila" il 14 ottobre del 1980 a Torino. Schematizzando, potremmo assumere questa data come lo spartiacque tra rapporti di forza differenti che ora, invertiti di segno, rovesciano le conquiste di autonomia soggettiva da sfruttamento e valorizzazione del lavoro in altre forme di alienazione e sfruttamento. Flessibilità e infedeltà da conquiste di autonomia sono diventate imperativi del capitale, come mostra la lunga stagione di riforme del lavoro nel segno della deregolamentazione e del taglio

delle garanzie: dal cosiddetto "pacchetto Treu" nel 1997 al "Jobs Act" nel 2015.

Gratuità e rifiuto

Oggi, a conclusione di quella stagione di riforme sul lavoro, lo scenario è profondamente mutato. In tante e tanti, soprattutto tra i giovani, un lavoro non lo hanno mai visto, soprattutto quel "lavoro normale" fissato dalla convenzione capitalistica del Novecento. In moltissimi hanno sempre conosciuto il lavoro solo associato all'aggettivo, precario, interinale, a chiamata, a somministrazione. E il salario, ormai, ha smesso di essere una prerogativa "normale" del lavoro. Così, quelli che una volta erano visti come "vizi orrendi" del lavoro salariato, che ci tenevano inchiodati a vita nel medesimo impiego, vincolati a rigidi orari di lavoro nel monotono ripetere delle stesse mansioni, mostrano oggi le loro "appetibilissime" virtù, le virtù di uno stipendio a fine mese e la possibilità di rimanere a casa per una malattia, sic! Oggi, in un modo che potremmo dire speculare al rifiuto del lavoro caro al movimento del Settantasette, si chiede e non si rifiuta lavoro, e si è anche disposti a «lavorare per nulla» (12), mentre, alienazione, sfruttamento e dominio restano saldamente ai loro posti, e l'attività rimane soggetta all'esproprio del lavoro, sempre più pervasivo.

Che spazio può oggi esserci per un'etica del non lavoro? Quali possibilità per una vita felice, per relazioni sociali ricche? Come reimmaginare oggi la "gioiosa estraneità produttiva" del movimento del Settantasette? Ritengo che sia intorno a queste domande che risieda il nodo politico oggi dirimente, mentre il lavoro sempre più precario si sgancia dal salario e si lavora spesso con l'ambizione di mettersi in evidenza o per il mero riconoscimento sociale e personale, divenuti moneta di una sorta di "salario psicologico" che integra o addirittura sostituisce quello reale. Cosa può allora voler dire rifiuto del lavoro oggi? Ovvero come rovesciamo alienazione e sfruttamento del lavoro a favore dell'autonomia dell'agire umano per sottrarci alla produzione di valore per il capitale e dare spazio alla ricchezza della cooperazione autonoma?

Contro la naturalità del lavoro

Certamente abbiamo di fronte a noi la possibilità di una sacrosanta battaglia per la rivendicazione di un reddito, come i precari hanno fatto negli ultimi vent'anni almeno, e come le elite capitaliste più "illuminate" cominciano giù da un po' a paventare in vista di una ripartenza del ciclo produzione-consumi, al palo negli anni della crisi. Credo tuttavia che questo non sia sufficiente, perché le rivendicazioni sono sempre legate a delle istanze di lotta e dunque a processi di soggettivazione collettiva, oppure diventano mantra ideologici estranei alla composizione di classe concretamente esistente. Ciò che mi pare invece più adeguato alla fase attuale è un cambiamento anche radicale del modo in cui guardiamo alla questione del lavoro oggi.

Credo cioè necessario allargare lo spettro della nostra osservazione al piano della soggettività e, insieme alla dimensione economica, che ci permette di mettere a fuoco la rivendicazione sul reddito, porre maggiore attenzione al piano antropologico e di costruzione della soggettività. È qui, sul piano della soggettività, che credo si giochi la possibilità di rovesciare l'idea del lavoro come spazio di riconoscimento, rispetto a sé e rispetto agli altri, che muove nella direzione esattamente opposta a quell'etica del non lavoro che si pone come possibilità per una vita sociale ricca e densa di relazioni.

Detto altrimenti, è qui, che occorre lavorare concettualmente e politicamente per interrompere l'idea di naturalità del lavoro con il suo portato di alienazione e sfruttamento (versus l'essere del lavoro una specificità storica), che troppo spesso sembra rimbalzare nei commenti di chi presta lavoro gratuitamente o di chi spinto dalla precarietà dell'esistenza accetta contratti di lavoro a zero tutele o quasi. Si tratta in questo senso di seguire l'insegnamento del femminismo marxista che ha smontato il nesso "naturale" tra l'essere donna e il lavoro domestico non retribuito (13) e interrompere la continuità semantica tra soggettività e lavoro (che è invenzione del capitale), in un contesto segnato da profonda precarietà, da forti spinte al declassamento e all'impoverimento e con una crescente psicopatologizzazione dell'esistenza (alienazione, spaesamento, solitudine, depressione, panico e molto altro).

La ricerca delle nuove forme di rifiuto non può guardare a quelle del passato, perché è fin troppo scontato sottolineare come ogni pratica collettiva sia legata a una fase storicamente determinata. Dobbiamo invece scavare all'interno dei nuovi comportamenti per vedere quali forme di rifiuto reali o potenziali si danno o si possono dare, quali sono le ambivalenze specifiche, qual è la politicità intrinseca, quali i possibili percorsi di trasformazione in processi di organizzazione e sovversione. Tornare insomma a guardare alla forza e non alla debolezza, a ricercare la potenza e non a piangere la sfiga. È questa, io credo, una pista importante da percorrere per un'ipotesi politica di analisi e inchiesta su rifiuto del lavoro all'altezza delle sfide del presente: perché il lavoro è storicamente determinato, si diceva in apertura, l'agire umano è potenzialmente autonomo, e lo spazio di ambivalenza dell'attività che si fa lavoro è lo spazio di politicizzazione che occorre praticare. Ben sapendo che questo processo di rovesciamento non si può risolvere sul piano della mera coscienza, dell'opera pedagogica, né tantomeno di ricette e proposte illuminate, come troppo spesso sono state quelle del reddito. Sarà un processo di lotta, rottura e controsoggettivazione, oppure non sarà.

(1) Romano Alquati, Lavoro e attività, manifestolibri, Roma 1997, p. 16, corsivo nel testo.
(2) Ibidem, corsivo nel testo.
(3) Devo quest'ultima considerazione allo scambio con Marco Bersani in occasione della presentazione di questo testo durante l'Università estiva di Attac Italia, a Cecina (Li), il 15 settembre scorso.
(4) Franco Berardi Bifo, Quarant'anni contro il lavoro, Derive approdi, Roma 2017, p. 154, corsivo mio.
(5) Con «iper-industrializzazione» Romano Alquati si riferisce a quel processo a noi coevo caratterizzato dall'estensione verso nuovi ambiti produttivi, compresi i settori del lavoro «mentale» e «timico» (oltre dunque il mero settore industriale manifatturiero), della razionalità industriale e delle sue forme organizzative nei termini soprattutto dell'innovazione produttiva, dell'organizzazione e divisione del lavoro, dell'estensione della tecnica e dei suoi mezzi che si fanno parte integrante del processo produttivo (Alquati parla in questo senso di «macchinizzazione») e si combinano, depotenziandole, con le capacità umane cognitive e affettive (Alquati parla in questo senso di «mezzificazione») e dalla sussunzione della cooperazione. (Romano Alquati, Sulla società industriale oggi, manoscritto inedito, 2000).
(6) Bifo, Quarant'anni contro, cit., p 154.
(7) Alquati, Sulla società industriale, cit.
(8) Alquati, Lavoro e attività, cit., p. 16, corsivo nel testo.
(9) Ibidem.
(10) Kathie Weeks, The Problem with Work, Duke Press 2011.
(11) Bifo, Quarant'anni contro, cit., p. 160.
(12) Andrew Ross, "Lavorare per nulla": l'ultimo dei settori produttivi ad alta crescita, in commonware.org 2014, http://www.commonware.org/index.php/neetwork/502-lavorare-per-nulla
(13) Sul tema si veda Silvia Federici, Salario per il lavoro domestico (1975), in Silvia Federici, Il punto zero della rivoluzione, ombre corte, Verona 2014.

Quale lavoro per quale società?

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

Nell'epoca dell'economia del debito, cifra della fase contemporanea assunta dal capitalismo, il lavoro è costantemente sotto attacco.
Le ragioni della nascita dell'economia del debito sono, infatti, da ricercare nelle dinamiche economico-sociali affermatesi all'inizio degli anni '70 del secolo scorso, quando si conclude il periodo dei "Trenta gloriosi", ovvero il trentennio di crescita dell'economia, iniziato dopo la seconda guerra mondiale. L'elevata inflazione, la progressiva crescita dei salari e l'enorme aumento della produzione, con una tendenziale saturazione dei mercati, produssero in quei decenni una significativa erosione dei profitti.
Nasce qui il durissimo scontro tra capitale e lavoro degli anni '80, conclusosi con la vittoria del primo e il progressivo affermarsi della dottrina liberista. La sconfitta politica del lavoro comportò un progressivo arretramento dello Stato nell'intervento socio-economico, l'affermarsi delle politiche di privatizzazione e lo smantellamento delle tutele dello stato sociale.
La contrazione salariale, la riduzione dei redditi e la diminuzione degli investimenti dovevano a quel punto essere sostituiti da nuovi meccanismi che favorissero consumi e produzioni.
In questo quadro si afferma l'economia del debito, che diventa il vero motore economico degli ultimi decenni. In altre parole, si persegue la crescita con mezzi non convenzionali e si avvia un imponente e crescente processo di indebitamento dei consumatori e delle imprese in modo da garantire i consumi anche in una situazione di drastica contrazione dei redditi e dei salari.
La finanziarizzazione diventa l'impalcatura della nuova economia del debito.
Tre decenni dopo l'avvio del processo di finanziarizzazione, nel pieno della crisi economica globale, la necessità di reinvestire l'enorme massa di denaro accumulata in questi decenni sui mercati finanziari comporta il tentativo di mercificazione dell'intera società, della natura e della vita stessa delle persone.
Rotto il compromesso sociale fra capitale e lavoro, che aveva caratterizzato tutto il dopoguerra e delineato l'originalità del modello sociale europeo, la crisi sistemica del liberismo sta investendo tutti i terreni finora tenuti fuori dal mercato (beni comuni, servizi pubblici) o quei territori che, per quanto legati al binomio domanda-offerta, erano stati per decenni pubblicamente regolati con garanzie sociali, come il lavoro.
Dentro il tentativo di sottoporre tutto a valorizzazione finanziaria il modello capitalistico sembra essere inarrestabile, al punto da poter erodere progressivamente la stessa democrazia, che, se

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

non viene intaccata nei suoi riti formali –il voto periodico- è tuttavia espropriata di tutti i suoi elementi sostanziali dalla progressiva localizzazione dei poteri reali fuori dalle assemblee elettive. "Il Governo approva la manovra e attende con ansia la riapertura delle Borse per conoscere il giudizio dei mercati". È sufficiente questo, ormai usuale, titolo di giornale a rivelare l'incubo dentro il quale è precipitato l'intero pianeta all'epoca dell'economia del debito. Come divinità dell'antica Grecia, i mercati sono diventati una realtà "astratta e impersonale" che domina le vite delle persone, le economie delle società, le istituzioni politiche. E, analogamente alle divinità dell'antica Grecia, pur essendo inavvicinabili e inconoscibili, i mercati provano emozioni: possono dare e togliere fiducia, divenire euforici o collerici, entrare in fibrillazione o turbarsi. E alle popolazioni non resta altro da fare se non continui sacrifici in loro onore, sperando di ingraziarli per suscitare la loro benevolenza o per mitigarne la collera. Per quanto all'apparenza inarrestabile, il capitalismo non gode tuttavia di buona salute: la crisi globale in cui è immerso è una crisi sistemica, dentro la quale il modello si sta impantanando in un circolo vizioso di cui fatica a vedere una via d'uscita strategica. Per questo si trova a praticare con ferocia l'obiettivo della perpetuazione di sé attraverso scelte di respiro sempre più corto che, pur avendo risvolti drammatici per la gran parte delle popolazioni, ne amplificano le contraddizioni. Il fatto è che, dopo solo tre decenni dalla "vittoria sul comunismo" e dalla "fine della storia", il capitalismo non può già più proporsi come un orizzonte generalizzato di benessere e, su questo, costruire un altrettanto generalizzato consenso; al contrario, può giocare la propria sopravvivenza solo sull'espropriazione feroce dei diritti delle persone, dei beni comuni e della democrazia. La contraddizione è tanto più evidente nei messaggi che l'economia del debito veicola: da una parte, in ogni telegiornale e talk show ci viene proposta l'immagine etico-morale dell'"uomo colpevole" del debito, perché non lavoriamo abbastanza, andiamo in pensione troppo presto, sperperiamo e viviamo costantemente al di sopra delle nostre possibilità; dall'altra, ad ogni pausa pubblicitaria degli stessi telegiornali e talk show, la necessità che continuiamo a comprare e consumare ci trasmette l'immagine dell'"uomo innocente e spensierato" che merita di possedere ciascuna delle merci paradisiache che sfilano sullo schermo. Un paradiso di consumi che, per poter essere attraversato, necessita di una iniziale rimozione della responsabilità (e di un nuovo prestito in banca), salvo poi essere trasformato in una grave colpa (e in un nuovo debito da onorare).

Dentro queste contraddizioni, da diritto individuale e collettivo il lavoro è stato da tempo trasformato in dovere di dimostrarsi occupabili, ovvero più convenienti dell'altro, con cui si compete quotidianamente sul mercato, fino a rendere la precarietà l'unico orizzonte esistenziale e a mettere in atto le forme più spinte di precarizzazione del rapporto di lavoro, siano esse la schiavitù manu militari del caporalato agricolo nelle campagne pugliesi o i raffinati contratti di lavoro gratuito per fare curriculum (economia della promessa) dei giovani assunti dall'Expo di Milano. Del resto, non mancano i tentativi di inquadramento teorico di questo nuovo paradigma: dall' "occupabilità" definita, sul sito del Ministero del Lavoro, come "La capacità delle persone di essere occupate, e quindi di cercare attivamente un impiego, di trovarlo e di mantenerlo", ai "lavoratori imprenditivi" dell'ultimo rapporto di Federmeccanica. Dentro le medesime contraddizioni, il modello liberista ha profondamente eroso le possibilità di programmazione generale delle scelte economiche, riducendo il tempo delle scelte alla profittabilità immediata del capitale privato individualmente investito e pregiudicando, di conseguenza, ogni possibile confronto sugli obiettivi generali e sui tempi che guardino al medio e lungo termine. In questo quadro, la nuova rivoluzione tecnologica in atto, la cosiddetta "Industria 4.0", con la prevedibile sostituzione, attraverso l'automazione, di 3-4 milioni di posti di lavoro, invece che divenire la collettiva possibilità di un futuro diverso per il lavoro e la società, rischia di paventarsi come una nuova fase di impoverimento di massa. Ma i nodi rimangono irrisolti. I cambiamenti climatici in corso, la drammatica diseguaglianza sociale a livello planetario, le guerre e i conflitti permanenti, le migrazioni di massa impongono ormai un radicale cambiamento di rotta: il modello capitalistico va abbandonato, mentre diviene urgente la costruzione di un altro modello economico che sia socialmente ed ecologicamente orientato. In questo senso, la riappropriazione collettiva della ricchezza sociale, dei beni comuni e della democrazia sono strettamente connesse e divengono l'unica possibilità per un futuro degno per tutte e tutti. Va posta con forza la questione del lavoro e della produzione: se oggi il lavoro è orientato allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (e sulla donna) e dell'uomo sulla natura, occorre riporre il tema del "cosa", "come" e "per chi" produrre, aprendo la strada alla drastica riduzione del tempo di lavoro, alla redistribuzione sociale del lavoro necessario, e al diritto ad un reddito universale di esistenza.

Va posta, inoltre, la questione della territorializzazione dell'economia, secondo il principio per cui "tutto quello che può essere prodotto in un dato territorio, lì deve essere realizzato", consentendo progressivi percorsi di auto-organizzazione sociale ed economica dal basso e a livello delle comunità territoriali.

Va affrontato, infine, il tema delle risorse necessarie per questa radicale trasformazione sociale. Uscire dalla trappola del debito diviene la pre-condizione per rimettere in campo una possibilità di futuro collettivo, annullando tutti i debiti illegittimi ed odiosi e procedendo ad una radicale redistribuzione della

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

ricchezza sociale, che ponga negli archivi della storia l'incredibile dato attuale di 8 persone, le più ricche sul pianeta, che dispongono di un patrimonio equivalente alla ricchezza totale posseduta da 3,6 miliardi di persone, la metà più povera del pianeta stesso. Si tratta, in ultima analisi, di procedere ad un rovesciamento radicale dei concetti di spazio e di tempo, così come imposti dalla dottrina neoliberale: se in quest'ultima, lo spazio si amplifica a dismisura, fino a trasformare l'intero pianeta in un unico grande mercato, e il tempo delle scelte si restringe drasticamente, fino a considerare come scadenza l'indice di Borsa del giorno successivo, occorre immaginare un modello sociale che operi inversamente, restringendo lo spazio verso l'ambito auto-organizzato delle comunità territoriali, ed estendendo esponenzialmente il tempo delle scelte, la cui misura dev'essere il buen vivir delle future generazioni.

E SI PARLI SOLO DEL FISCAL COMPACT!

a cura di
Raphael Pepe | Attac Italia

Da qualche settimana, in ogni telegiornale, talk show o programma di approfondimento e alla radio si parla in modo quasi ossessivo di un solo argomento: il Fiscal Compact. Anche su ogni giornale si legge delle posizioni di tutti i partiti dell'arco parlamentare

a proposito del fiscal compact. Ci penso un attimo, accendo il computer, faccio qualche ricerca e mi rendo conto che per trovare qualche articolo sull'argomento, almeno sulle testate giornalistiche maggiori, bisogna risalire almeno a luglio scorso. Sul sito della Repubblica, l'ultimo articolo sull'argomento riporta le rassicurazioni del ministro dell'economia Padoan che aveva chiuso il dibattito con la seguente dichiarazione: "Ci sono altri temi che possono essere aggiunti e considerati. Il futuro dell'Ue non si gioca sul fiscal compact si o fiscal compact no" (1). Da quel periodo dell'anno, si é risentito parlare della famosa luce in fondo al tunnel di cui ci parlava già Mario Monti ben 5 anni fa (2), si è tornati a parlare di ripresa, di fine della crisi, giocando con le cifre per dimostrare che finalmente si può stare sereni. Perfino nel discorso introduttivo dell'assemblea annuale dell'Anci svoltasi ad ottobre 2017, il presidente del Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, Antonio Decaro, ha cercato di essere rassicurante: "Le misure di austerità che hanno pesantemente inciso sulla finanza locale negli ultimi anni sono alle spalle" (3). Eppure quello che é un accordo tra Stati, siglato ad inizio 2012, il Fiscal Compact, potrebbe diventare a breve un trattato europeo e come tale avrà un valore vincolante per tutti i paesi membri dell'Unione Europea; un valore che andrà perfino al di sopra delle costituzioni nazionali e sarà superiore alla legislazione nazionale. La nostra costituzione intanto è già stata modificata nel 2012, senza alcun referendum popolare, con l'inserimento del "pareggio di bilancio" (4). Per farla breve, è in arrivo un trattato che, imponendo la riduzione del debito pubblico in modo drastico e obbligando l'Italia a portare il rapporto debito-Pil dall'attuale 132 al 60%, genererà un taglio della spesa pubblica di 50 miliardi di euro all'anno per i prossimi 20 anni. È partendo dalla considerazione che questo trattato avrà delle conseguenze disastrose per i diritti sociali in Europa, portando all'ennesima svendita del patrimonio pubblico, tagli a istruzione e sanità e alle privatizzazioni, che Attac Italia ha deciso di lanciare una campagna chiamata Stop Fiscal Compact. Con una petizione online, lanciata ad inizio ottobre, si vuole "riaprire la discussione su un'Europa oltre Maastricht, per eliminare il pareggio di bilancio dalla Costituzione, per sostenere l'avvio di una Commissione indipendente d'indagine sul debito pubblico italiano" (5). Dopo una settimana si era già superato il migliaio di firme, e piano piano arrivano adesioni di associazioni nazionale come l'Arci o Fairwatch, di testate giornalistiche come Comune-Info o DinamoPress. Ma le adesioni arrivano anche dalle organizzazioni studentesche come la Rete della Conoscenza, Link e l'Uds, e dai promotori della LIP "per una scuola della costituzione". Insieme a queste adesioni, non poteva mancare quella del Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, promotore dei referendum del 2011 che ci ha visto protagonisti. Queste adesioni dimostrano la consapevolezza che un trattato come il Fiscal Compact porterebbe di nuovo al rischio di smantellamento della scuola e della sanità pubblica e al riavvio dei processi di privatizzazioni in questo paese.
Nella stessa ottica, arriva l'adesione della Rete delle Città in Comune che mette insieme amministratori locali e consiglieri comunali consapevoli del fatto che gli enti locali sono sotto attacco da anni da politiche di austerità che rendono impossibile una corretta amministrazione, almeno se per corretta amministrazione si intende fornire servizi di qualità ai cittadini. Parliamo di amministratori locali che hanno ben chiaro quanto le parole espresse da Decaro all'assemblea dell'Anci sono più che fuori luogo, sono un inganno, una distorsione della realtà, una provocazione. Per questo motivo, oltre alla petizione, Attac Italia ha redatto un ordine del giorno sul fiscal compact da proporre ai consigli comunali. Ad ora, l'odg è già stato presentato in molti Comuni come Bologna, Livorno, San Remo, Siracusa, Trento, Pisa, e altre decine di città. È il Comune di Gaiola, in provincia di Cuneo, il primo ad averlo approvato. Lo si trova anche sui siti delle Città in Comune (6), così come su quello di Rifondazione Comunista (7) da cui è arrivato il sostegno alla campagna. Come spiegava bene Matteo Bortolon ad inizio ottobre in un articolo della rubrica Nuova Finanza Pubblica sul Manifesto, oggi la legge finanziaria chiamata "legge di stabilità" viene concordata direttamente con la Commissione Europea; con quella in arrivo la percentuale della spesa sanitaria sul PIL passerà addirittura sotto la soglia minima del 6,5% prevista dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (8). È fuori dubbio che serve una netta inversione di rotta per mettere fine alla trappola del debito e a politiche di austerità che non fanno altro che cancellare lo stato di diritto ed aumentare il divario sempre più grande tra pochi ricchissimi e una parte sempre più consistente della popolazione mondiale che vive al di sotto della soglia di povertà
Sul vecchio continente, per sperare un'inversione di rotta, occorre iniziare bloccando il Fiscal Compact.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

RUBRICA COMITATI LOCALI

Quale sviluppo con la Nato?

a cura di
Comitato NO GUERRA NO NATO GENOVA

L'Italia non è un paese sovrano non solo per motivi economici e politici, ma anche "rozzamente" militari. Può sembrare strano, ma mentre fioccano le proteste contro il "soft" power della finanza mondiale (soft si fa per dire: il potere economico può uccidere più di un bombardamento...), proteste che sono ormai cavallo di battaglia anche della destra estrema, non si parla, né tanto meno si agisce, contro un potere ben più "ruvido", concreto e visibile: quello esercitato dagli USA che, direttamente o sotto copertura della NATO, mantengono in Italia ben 113 basi o postazioni, che godono di extraterritorialità e hanno licenza di uccidere, senza dover temere nulla, come si è visto platealmente nel caso del Cermis. Per chi non lo ricordasse, un aereo americano partito da Aviano, infrangendo tutte le regole, passò in volo così basso da tranciare i cavi della funivia del Cermis. Questa bravata provocò la morte di una trentina di persone. I colpevoli furono giudicati negli USA da un tribunale americano che comminò loro una pena ridicola, 6 mesi di reclusione. Questo fatto dovrebbe dimostrare, anche ai più boccaloni, quanto sia asimmetrica l'"alleanza" atlantica. Nessuno che abbia un minimo di onestà intellettuale può negare che la NATO è uno strumento dell'impero americano per combattere il multipolarismo. Con la caduta dell'Unione Sovietica, è venuta meno la ragion d'essere della NATO che era stata pensata proprio in funzione "difensiva" antisovietica e, infatti, anche secondo gli accordi che Washington aveva preso con Gorbaciov, si sarebbe dovuta sciogliere.

E invece la NATO è ancora lì, e il suo principale nemico è proprio il mondo multipolare in cui gli USA non potranno più essere la polizia del mondo. Il fatto "nuovo" (ormai vecchio di qualche decennio) è che non vi è nessuna forza rappresentata in Parlamento che si opponga a questo stato di cose. D'altra parte in Europa solo la Francia cerca di praticare una politica estera e militare indipendente dagli USA, il che non significa che sia un'alternativa al carattere imperialistico di quella politica: significa solo che le classi dominanti francesi cercano anche di giocare la propria partita, senza appiattirsi totalmente sugli interessi americani. Ma in ogni caso sono sempre i popoli a pagare il conto.

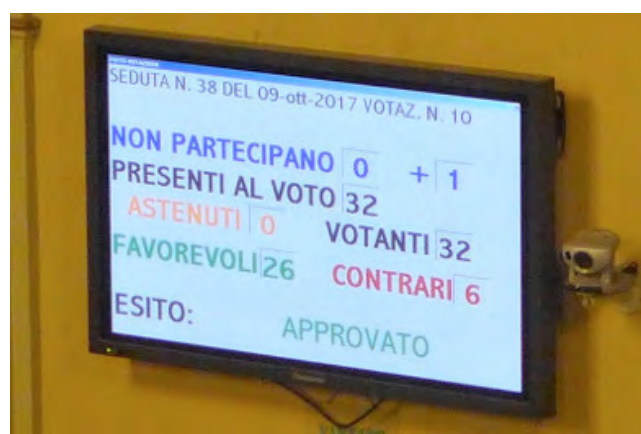
Ad Aviano e Ghedi-Torre "ospitiamo"dalle 70 alle 80 bombe atomiche (B61 che saranno presto sostituite dalle B61-12 di nuova generazione, molto più potenti) che in realtà, in base al trattato di non proliferazione firmato dall'Italia nel 1969 e ratificato il 24 Aprile 1975 con legge n°131, non devono starci e di cui si deve pretendere la rimozione. Nel caso di un conflitto esteso tra la NATO e le due principali potenze del mondo che ad oggi hanno una politica estera autonoma rispetto a Washington (Cina e Russia), l'Italia sarà sicuramente un bersaglio strategico se continuerà a mantenere le testate nucleari americane sul proprio territorio. Ad aprile di quest'anno è stato inaugurato l'HUB di guerra di Napoli, comandato da un ammiraglio USA nominato dal Pentagono, capace d'intervenire in qualsiasi momento nei teatri di guerra (vedi Libia e Siria). L'investimento è di 200 milioni di euro, tutto denaro pubblico che va ad aggiungersi ai 70 milioni che quotidianamente spendiamo per le missioni di " pace" all'estero.

In Sicilia c'è il MUOS (sistema di comunicazione satellitare) le cui radiazioni costituiscono un permanente pericolo per la salute pubblica e danneggiano la flora e la fauna di una delle più belle riserve naturali di sugheri d'Europa. L'Italia, secondo le parole del ministro Pinotti, sta incrementando le spese anche se non è ancora in grado di portarle al 2% del PIL (come ce lo chiede Trump): nel 2016 eravamo al 1,4% del PIL, pari a circa 30 miliardi. In una situazione di disoccupazione e precariato diffusi, la guerra paradossalmente offre ai giovani un modo di guadagnare e avere un posto sicuro. In totale violazione della legge 185/90, che proibisce la vendita di armi a paesi in stato di conflitto, abbiamo già fatto affari con l'Arabia saudita per 37 miliardi di euro, vendendo bombe costruite nello stabilimento di Domusnovas in Sardegna che hanno già fatto 7000 morti, per la metà civili e 20.000 feriti e migliaia di sfollati.

Inoltre, la Holding italiana Leonardo (ex Finmeccanica) maggiore gruppo industriale hightech italiano e principale fornitore di armi del governo, accresce il suo fatturato su industrie come Oto Melara produttrice di sistemi d'arma terresti e navali, la Wass

leader mondiale nella produzione di siluri, la Mbda leader mondiale nella produzione di missili, l'Alenia Aermacchi coinvolta nella produzione di aerei da guerra (come il caccia d'addestramento M-346 fornito ad Israele). Leonardo gestisce anche l'impianto di Face di Cameri (NO) scelto dal Pentagono quale polo dei caccia F 35 schierati in Europa.
Nel 2016 l'export italiano di armi è aumentato di oltre l'85% rispetto al 2015 raggiungendo i 14,6 miliardi di euro. Tra gli altri, ricordiamo la vendita di 28 cacciabombardieri al Kuwait che ha fornito all'Italia un maxi-contratto da 8 miliardi di euro. Un altro pericolo che proviene dagli USA è la realizzazione di nuove testate nucleari di piccola potenza capaci di offrire ai comandi nucleari un numero più alto di opzioni, ma che potrebbero rendere più probabile una guerra nucleare in Europa.
I soldi per andare in guerra si trovano ma quando si tratta di finanziare la ricerca e lo sviluppo dei settori non colpiti dalla crisi sembrano non essere mai abbastanza: energie rinnovabili, efficienza energetica, agricoltura sostenibile, riassetto del territorio, cultura subiscono ogni anno dei tagli di finanziamenti dai ministeri. A ciò si aggiungono i danni che le sanzioni applicate contro la Russia su dictat degli USA hanno arrecato al nostro tessuto economico. Secondo la versione ufficiale, il pretesto per tali sanzioni sarebbe che la Russia avrebbe applicato una politica espansionista allargandosi in Crimea e intervenendo in Ucraina. In realtà la Crimea è insorta spontaneamente perché non poteva accettare di essere sottoposta al governo neonazista insediatosi nella capitale grazie a un colpo di Stato orchestrato dalla CIA. Il popolo di Crimea ha così supportato un referendum per tornare in Russia, mentre in Ucraina l'esercito russo non ha ancora messo piede. Tuttavia, essendo sottoposti all'autorità della NATO (ossia degli USA) abbiamo dovuto piegare la testa. Secondo Banca Intesa l'Italia ha perso 6,1 miliardi di dollari di fatturato a causa delle sanzioni alla Russia. Bloccate le spedizioni di ortofrutta (72 milioni), le carni (61 milioni), latte formaggi e i derivati (45 milioni). Se avessimo al governo persone intelligenti, coerenti, non corrotte, si potrebbe sfruttare questa occasione per recuperare la nostra autonomia in politica estera, restituire al mittente le testate nucleari e smantellare le basi militari d'occupazione sul nostro suolo. Per i nostri ragazzi, per la pace.
E' molto difficile legare le lotte sociali alla causa dell'autodeterminazione dei popoli. Il legame in realtà è strettissimo, ma è lontano dall'esperienza vissuta dalle persone. Si rivela solo in certe occasioni, come nel caso della base americana di Vicenza, oppure del MUOS presso Messina. E tuttavia è indispensabile conoscere e capire che lo sfruttamento economico necessita di una cornice istituzionale, giuridica e militare senza cui non sopravvivrebbe. Vogliono farci credere che il capitalismo è una formazione "naturale", governata da leggi eterne. Niente di più falso. Il capitalismo si è affermato in società già profondamente divise tra sfruttati e sfruttatori. Non è il capitalismo ad aver creato i meccanismi del dominio di una minoranza sulla maggioranza, questi esistevano già. Li ha trasformati, affinati, perfezionati. Ma in ultima istanza lo strumento militare è quello decisivo per stabilire le gerarchie tra le classi sociali di un paese, e tra i diversi paesi del mondo.
Per l'Italia uscire dalla NATO, ed espellere le sue basi (comprese anche quelle solo USA) è parte integrante del cammino da compiere per costruire un futuro di libertà, di prosperità e di pace, per noi e per le generazioni future.

Acqua Pubblica a Torino: una prima vittoria!

a cura di
Stefano Risso

Lo scorso 9 ottobre, il Consiglio Comunale di Torino ha votato la delibera che avvia la trasformazione della Smat Spa, che gestisce l'acqua a Torino, in Azienda Speciale Consortile, dando finalmente applicazione alla scelta referendaria del 2011.
Questa notizia minimizzata, per non dire censurata, dei media mainstrean, ha comunque circolato sul tam tam altermondialista (un tempo si sarebbe parlato di samizdat). Si rende pertanto necessario riepilogare le difficoltà affrontate, quelle ancora da affrontare e, cosa più importante, le ragioni della pervicace testardaggine degli acquaioli torinesi.
Il punto di partenza che deve essere noto è la struttura della proprietà della Smat. Totalmente a capitale pubblico, coma a Napoli; ma con la differenza che è ripartita tra il Comune di Torino (socio maggioritario con circa il 65%) e altri quasi 300 comuni. Sostanzialmente si tratta dell'intera provincia

che ha una conformazione tale da poter essere considerata, se non un un vero bacino idrico in senso stretto, sicuramente un'area coerente con una gestione unitaria dell'intero ciclo; non a caso, anche l'ATO (Ambito Territoriale Ottimale) è stato sempre considerato interlocutore e controparte del Comitato Acqua Pubblica.

La scelta di trasformazione in Azienda Speciale, necessariamente in forma consortile, dovrà essere approvata dal 75% della proprietà azionaria e da almeno il 40% dei soci.

Questo spiega quanto la scelta del Comune di Torino sia necessaria ma non sufficiente per il raggiungimento del risultato.

La battaglia per l'Acqua pubblica a Torino iniziò ben prima del referendum. Già nel 2003 ci fu un'azione promossa da Attac Torino contro una possibile messa a gara del servizio e un convegno per indicarere la trasformazione in Azienda Speciale come obiettivo strategico ,sull'esempio di Grenoble in Francia, di cui Raymond Avrillier raccontò la lotta felicemente conclusasi già negli ultimi anni del secolo appena passato.

Sempre prima della campagna referendaria, il costituitosi Comitato Acqua Pubblica Torino promosse una modifica dello statuto del Comune e di quello della Provincia, tramite due delibere di iniziativa popolare.

Dopo la campagna referendaria fu proposta una nuova delibera di iniziativa popolare per la trasformazione della Smat in Azienda Speciale, anche provando ad approfittare delle dichiarazioni dell'appena insediato sindaco Fassino, che, a differenza del predecessore dello stesso partito Chiamparino, si pronunciò pubblicamente a favore dell'acqua pubblica e dell'applicazione dell'esito del referendum.

Come le precedenti proposte anche questa fu sottoposta al parere di tutte le circoscrizioni, che si pronunciarono positivamente.

Tuttavia, una volta arrivata la delibera in aula, Il Consiglio Comunale stravolse la proposta e non approvò la trasformazione, limitandosi ad alcune modifiche statutarie, che prevedevano un tetto alla distribuzione degli utili e un aumento della maggioranza necessaria per l'eventuale apertura al capitale privato. I media cittadini si precipitarono a salutare il risultato come "vittoria dell'acqua pubblica" e la severa critica del Comitato a questo stravolgimento ebbe come conseguenza un autentico "embargo mediatico".

Fu allora che Il Comitato rispose riproponendo la proposta di trasformazione agli altri comuni proprietari di Smat con il doppio obiettivo di rilanciare la proposta di trasformazione e costituire una minoranza in grado di bloccare un'eventuale ingresso di capitale privato nella proprietà.

Si è arrivati in questo modo, con un lavoro tenace e paziente, all'approvazione della delibera per la trasformazione di Smat in Azienda Speciale in 40 comuni.

In questa campagna, il Comitato ha agito su diversi fronti con un costante coinvolgimento della cittadinanza, sia in occasione delle numerose raccolte di firme; sia con la presenza con i "banchetti" nelle piazze a scopo informativo, riuscendo nel corso degli anni a entrare in contatto con numerose decine di migliaia di cittadini. Si arrivava a dire scherzosamente che ormai si era indicati nelle guide turistiche. Questa attività, rivolta a contatti massivi, ma individuali nel dialogo, è stata preferita a mobilitazioni più tradizionali, che tendono a rivolgersi inevitabilmente ai "soliti noti", pur utilizzando spesso forme di flash mob. Contemporaneamente a questo dialogo cittadino si è sviluppata una metodica analisi critica e documentata di tutti gli atti significativi della politica locale sull'acqua, in particolare i bilanci del gestore e i piani dell'ATO. Una concreta applicazione dell'autoeducazione popolare orientata all'azione.

Con la nuova amministrazione dopo le elezioni del 2016, gli sviluppi non sono stati immediatamente lineari: dopo una primissima buona impressione dovuta al programma elettorale convintamente in difesa dell'acqua pubblica, i primi atti ufficiali sono stati un autentico passo indietro. In ogni caso, nel 2017 viene presentata dalla nuova maggioranza una proposta di delibera consigliare che ricalca nella sostanza quella di iniziativa popolare. La nuova delibera viene approvata il 9 ottobre dal Consiglio Comunale con il voto anche della consigliera dell'opposizione di sinistra e di quello di un consigliere di centro-destra già candidato sindaco per l'intero centro-destra. Impressionante, in quella sede, la durezza dell'opposizione ideologica del gruppo consigliare PD; rigidità che si riverbera nelle circoscrizioni, a maggioranza PD, che esprimono tutte parere negativo, ribaltando, a maggioranze immutate, il parere positivo espresso alla precedente proposta, virtualmente identica, di iniziativa popolare.

Occorre appena ricordare che la scelta del comitato acqua per la trasformazione del gestore non parte da un presupposto ideologico ma intende ribaltare l'approccio nei confronti dell'acqua: da fattore economico a risorsa da tutelare.

L'esempio concreto dell'oggetto dello scontro politico (e inevitabilmente anche culturale) è dato dal fatto che con perdite rilevanti del 25-30% (circa 90 milioni mc annui, i dati precisi sono oggetto di controversia, ma non il loro ordine di grandezza) la risposta congiunta del gestore e del controllore politico (l'ATO) è sempre stata quella di proporre grandi interventi futuri (con una logica finanziaria di inevitabile indebitamento) a fronte di piccoli e mirati interventi manutentivi e di normale rinnovo delle condutture.

Altro tema importante è l'impiego delle risorse, che ad avviso del Comitato non devono essere finalizzate alla distribuzione dei dividendi, bensì reinvestite nella tutela della risorsa. Su questi temi, che l'attualità

del cambiamento climatico rende immediatamente drammatici, il Comitato ha sempre fatto sentire la sua voce indicandoli come esemplificativi della diversa ragion d'essere di un ente pubblico, che si vuole aperto alla partecipazione democratica, rispetto a una società commerciale costituita, come recita il codice civile, a scopo di lucro per i soci.
Le prossime tappe sono estremamente importanti e decisive, poiché occorre agire su diversi livelli: sia di pressione sulle istituzioni per ottenere la maggioranza dei Comuni (in termini di teste oltre che di quote), sia come sprone nei confronti del Comune di Torino per evitare che le esigenze della day to day administration lo portino a ritardare pericolosamente l'applicazione della delibera adottata.
In questa fase un elemento da non sottovalutare è la resistenza degli apparati amministrativi, estremamente riluttanti a mettere in discussione forme di amministrazione ormai consolidate nel tempo oltre che poco abituati a muoversi controcorrente.
Più importante ancora è la consapevolezza della necessità di non limitare questa campagna a una questione di mere competenze tecniche o specialistiche: lo sforzo dovrà essere quello di non rinunciare mai alla puntuale e documentata argomentazione delle proprie ragioni riuscendo a comunicarla all'insieme della cittadinanza.
Si tratta di una importante battaglia politica e ancor più culturale, perché c'è la possibilità, su questo specifico tema, di far arretrare concretamente la visione neoliberale in un paese come il nostro, dove il pensiero unico è riuscito, più che altrove, a pervadere con la propria egemonia tutti gli interstizi della società.

RUBRICA
IL FATTO DEL MESE

L'economia del debito: per le periferie il sindaco di Milano chiede l'elemosina ai ricchi

a cura di
Marco Schiaffino

Milano, ottobre 2017. "Penso sia il momento di ristimolare il mecenatismo milanese. Ci sono decine di famiglie che hanno una dimensione di patrimonio tale per cui, in questo momento storico, potrebbero voler fare qualcosa per la città. Ne sto già parlando con qualcuno". Le parole sono del sindaco di Milano Giuseppe Sala e il tema è quello del cosiddetto piano periferie, cioè l'opera di riqualificazione delle "zone svantaggiate" della città.
Tutto vero: in quella che è probabilmente la più ricca città d'Italia, il sindaco non trova di meglio che rivolgersi al "buon cuore" dei milionari milanesi per portare in cantiere un progetto che avrebbe dovuto essere il centro del suo programma di governo della città.
Per capire a fondo il Sala-pensiero, basta scorrere i successivi virgolettati riportati dal Corriere della Sera: "Gli abbattimenti di edifici popolari nei quartieri Lorenteggio-Giambellino al fine di ricostruirli sarà la cartina di tornasole della credibilità del nostro piano", dice Sala. A breve si partirà con il primo abbattimento in via Lorenteggio 181. «Per me – ha concluso il sindaco – è il segnale fondamentale. Se ci dovessimo trovare di fronte a una resistenza fortissima lì vuol dire che la

nostra idea è debole. Io capisco l'anziano che è lì da tanti anni e che non si fida del fatto che se va via poi lo faremo ritornare, ma non si può garantire condizioni di vita adeguate in alcuni palazzi». Fa il punto anche sui cinque progetti in altrettanti quartieri della città: «Siamo a buon punto in termini di progettualità, di possibilità di partenze con le gare e di indirizzo nei cinque quartieri bersaglio. Adesso c'è la richiesta di fare anche altrove interventi. Compatibilmente con le risorse".

Qualcuno diceva che le parole sono importanti e quelle scelte dal sindaco (che ha già dimostrato di essere un mago della comunicazione) lo sono indubbiamente. Quando qualcuno dice che in caso di "resistenza" trarrà la conclusione che la sua idea è "debole", per esempio, è difficile togliersi il dubbio che stia preparando un paio di alibi per giustificare il blocco del progetto con il solito "noi ci abbiamo provato".

Immaginiamo poi quanto possa essere rassicurato il povero "anziano che è lì da tanti anni" da questo ragionamento. Non solo perché la definizione di "quartieri bersaglio" dà i brividi solo a leggerla, ma anche perché il poveretto avrà magari avuto la ventura di leggere i quotidiani negli ultimi mesi. Se lo ha fatto, sa benissimo quanto questa amministrazione si sia preoccupata dei temi sociali quando si è trattato di pianificare la "riqualificazione" degli scali ferroviari in mano a Ferrovie dello Stato S.p.A.

Le parole chiave del discorso di Beppe Sala, però, sono quelle in chiusura: "compatibilmente con le risorse". E se ormai il nostro cervello è abituato a digerire il mantra del terzo millennio senza troppi scossoni, forse vale la pena soffermarcisi un attimo. Perché la sintesi del ragionamento, in definitiva, è la seguente: "chiediamo l'elemosina ai ricchi generosi perché non abbiamo soldi". Che detto dal sindaco di Roseto Valfortore in provincia di Foggia, che nel 2017 risulta essere il comune più povero d'Italia (forse) ce lo si potrebbe anche aspettare. Detto dal primo cittadino di Milano, suona un po' diverso.

La verità è che Sala ha interiorizzato perfettamente il nuovo ruolo del sindaco: quello dell'ingranaggio (o della cinghia di trasmissione) tra il mondo della finanza e il territorio da finanziarizzare. Un liquidatore fallimentare (o un sicario) il cui compito è favorire la ritirata del Pubblico per consentire al privato di fagocitare i servizi al cittadino all'interno del mercato. Naturalmente non da solo: a dargli una mano sono le leggi del governo nazionale, che forniscono sempre l'alibi perfetto. È così nel caso della privatizzazione di ATM, "favorita" da una norma demenziale che punirebbe con minori finanziamenti i comuni che si rifiutano di mettere a gara i servizi di trasporto pubblico. È così, e non solo a Milano, nel caso degli investimenti sul territorio, resi impossibili dal patto di stabilità interno (è bene ricordare che NON ce lo chiede l'Europa) che scarica il pagamento di un debito spropositato e insostenibile proprio sui Comuni, che in realtà sono responsabili solo del 2,1% del debito complessivo nel nostro paese.

Il meccanismo, a Milano, funziona meglio che in altre città. Visto che al momento della sua candidatura Giuseppe Sala è stato presentato come "un manager prestato alla politica", come tale si comporta e dimostra ancora una volta di trovarsi più a suo agio nel ruolo di facilitatore del business che in quello di attore politico. Lungi dal considerare l'idea di ribellarsi al ricatto di chi agita il debito pubblico come una clava per obbligare al taglio dei servizi e degli investimenti, preferisce trovare soluzioni "tecniche" per far quadrare i conti del Comune. E se per farlo serve portare le lancette dell'orologio indietro di un centinaio d'anni per chiedere l'elemosina ai milanesi benestanti, ben venga. In fondo è solo un altro mattoncino che aiuterà le cittadine e i cittadini milanesi a rassegnarsi al nuovo ruolo del Comune. Mettere le loro vite sul mercato.

Un meccanismo che in un prossimo futuro potrebbe essere eletto a sistema con la trasformazione del Fiscal Compact (che per adesso è un accordo) in una parte integrante dei trattati europei. Con questo passaggio, l'Italia si impegnerebbe a ridurre entro 20 anni a portare il rapporto debito/PIL al 60%. Visto che oggi quel rapporto naviga su valori che superano il 130%, significherebbe tagliare circa 50 miliardi all'anno per i prossimi 20 anni. Ora abbiamo due scelte. Battere porta a porta i quartieri bene di Milano in cerca di nuovi mecenate, o ribellarci alla trappola del debito pubblico. Attac Italia ha promosso una petizione online per impedire che il Fiscal Compact diventi a tutti gli effetti parte del diritto comunitario, per riaprire la discussione su tutti i trattati e regolamenti che da Maastricht in poi hanno determinato la svolta liberista e monetarista dell'Unione Europea, per chiedere l'eliminazione dell'obbligo del pareggio di bilancio dalla Costituzione, per chiedere un'indagine indipendente (audit) sul debito pubblico italiano e annullare il debito illegittimo. In una parola, per affermare che le nostre vite vengono prima del debito, i nostri diritti prima dei profitti e il "comune" prima della proprietà.

FIRMA LA PETIZIONE
http://www.stopfiscalcompact.it/

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

RUBRICA AUDITORIA

AUDIT LOCALI: INCONTRO A PARMA

a cura di
Marco Bersani

Secondo un'interessante ricerca (giugno 2017) del Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili, lo stato di crisi degli enti locali avanza a passi spediti: ad oggi sono 67 i Comuni deficitari (ovvero che sforano almeno cinque dei 10 parametri di deficit strutturale); sono 151 quelli che hanno dichiarato il pre-dissesto (fra questi la città di Napoli, e i capoluoghi Terni, Frosinone, Rieti, Pescara, Benevento, Caserta, Foggia, Cosenza, Reggio Calabria, Catania e Messina); sono infine 107 i Comuni in vero e proprio dissesto.

Una curva crescente che interessa tutti gli enti locali del Paese, sempre più in sofferenza nel mantenere la propria funzione pubblica e sociale di enti di prossimità degli abitanti di un territorio e di garanti dei servizi necessari alla vita dignitosa delle comunità territoriali.

I numeri sopra riportati sono infatti solo la punta dell'iceberg, sotto i quali si muovono oltre quindici anni di misure di austerità che, con l'alibi del debito pubblico, hanno messo i Comuni con le spalle al muro. Un dato per tutti: mentre la quota parte del debito pubblico attribuibile ai Comuni non supera il 2,1% del totale, il contributo richiesto agli stessi, tra patto di stabilità e tagli ai trasferimenti, è passato da 1,6 Mld del 2009 ai 16,6 Mld del 2015.

Dati da cui si evince come ancora una volta il re sia nudo: perché scaricare sugli enti locali la gran parte delle misure di austerità, se non è lì che si è creata la bolla del debito pubblico?

La risposta è tanto semplice quanto indicibile: l'obiettivo non è mai stato la riduzione del debito, bensì l'utilizzo dello stesso come "shock" per spingere in avanti l'erosione dei diritti sociali, la mercificazione dei beni comuni e la privatizzazione dei servizi pubblici.

E poiché la gran parte della ricchezza collettiva del paese (patrimonio pubblico, territorio, servizi) è stata da sempre gestita dagli enti locali, metterli con l'acqua alla gola dal punto di vista economico-finanziario serve a mettere in campo un gigantesco piano di espropriazione sociale a vantaggio degli interessi finanziari, affinché possano mettere a valore tutto ciò che prima era fuori mercato.

Se questa è la situazione, peraltro destinata a peggiorare con il Fiscal Compact e l'obbligo del pareggio di bilancio, occorre un netto cambio di passo da parte delle comunità territoriali.

Le numerose vertenze conflittuali aperte in ogni Comune per i servizi, per i diritti e per i beni comuni devono inserire all'interno della propria battaglia l'indagine indipendente (audit) sui conti del Comune, il livello di indebitamento e la legittimità dello stesso, le modalità di finanziamento e gli sprechi, per fare del quadro economico-finanziario non più la cornice indiscutibile all'interno della quale operare, bensì il terreno di lotta per un altro modello di città, al servizio delle comunità e non dei poteri forti che le sovrastano. Numerose realtà territoriali si stanno avviando in questa direzione, da Roma a Napoli, da Torino a Genova, ma anche Venezia, Savona, Reggio Emilia, Livorno, Grosseto, Taranto, Catania. E naturalmente Parma, la prima a scendere in campo e il luogo dove il prossimo 25 novembre si terrà una giornata d'incontro nazionale di tutte queste e di molte altre realtà.

E' venuto il momento di provare a socializzare queste esperienze, rafforzandole nel reciproco confronto e riconoscimento e iniziando a costruire una comune piattaforma di rivendicazioni territoriali che mettano al centro il ripudio del debito illegittimo, il contrasto al patto di stabilità e al pareggio di bilancio, la necessità di una nuova finanza locale pubblica e sociale, finalizzata alla riappropriazione collettiva dei beni comuni e della democrazia.

Sarà l'inizio di un cammino, che speriamo lungo, intenso e sempre più reticolare. Per dire tutte e tutti assieme che le nostre vite vengano prima del debito e per rimettere il futuro delle comunità territoriali nell'orizzonte della possibilità.

Pubblicato su il Manifesto del 14.10.2017

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi

Parma 25 novembre 2017

FUORI DALLA TRAPPOLA DEL DEBITO, RIAPPROPRIAMOCI DELLA RICCHEZZA SOCIALE TERRITORIALE

Proposta di Incontro nazionale delle realtà territoriali che promuovono l'audit sul debito dei Comuni

Gli enti locali e le comunità territoriali sono da tempo diventati uno dei luoghi fondamentali di precipitazione della crisi. L'insieme delle misure relative ai parametri del patto di stabilità interno e del pareggio di bilancio, le politiche applicate con la trappola del debito pubblico, i tagli previsti dalle diverse spending review hanno da tempo costretto con le spalle al muro gli enti locali, mettendo a repentaglio la loro storica funzione pubblica e sociale.
Oggi i Comuni sono stati trasformati in luoghi di mera facilitazione dell'espansione degli interessi finanziari e immobiliari, finalizzati a mettere le mani sul patrimonio pubblico, sui servizi pubblici locali, sul territorio. Funzionale a questo nuovo ciclo di espropriazione è la progressiva sottrazione, formale e sostanziale, degli spazi di democrazia.
Sindaci e amministratori sono dunque posti di fronte ad un bivio senza più zone d'ombra: devono decidere se essere solo gli ultimi esecutori di un processo di privatizzazione e tagli che dalle politiche economiche dell'UE discende verso i governi e scivola giù fino agli enti locali, o se riconoscersi come i primi rappresentanti degli abitanti di un determinato territorio e porsi in diretto contrasto con quei processi.
Anche le comunità locali, i lavoratori pubblici ed i movimenti sociali sono chiamati ad un salto di qualità: mettere al centro della propria riflessione ed azione concreta il tema della riappropriazione sociale, provando a rendere più forti le singole vertenze aperte sui temi dei beni comuni e dei servizi pubblici locali, attraverso un approccio "sistemico" alla comunità locale, capace di mettere radicalmente in discussione la questione del debito locale, del patto di stabilità interno e il mantra del "i soldi non ci sono".
Negli ultimi tempi in diverse città e realtà territoriali sono nate esperienze di indagine indipendente (audit) sul debito degli enti locali; sono realtà in divenire che, nella riappropriazione collettiva dei beni comuni e della ricchezza sociale prodotta, provano a immaginare un nuovo modello di comunità territoriale e di democrazia partecipativa.
E' venuto il momento di provare a socializzare queste esperienze, rafforzandole nel reciproco confronto e riconoscimento e iniziando a costruire una comune piattaforma di rivendicazioni territoriali che mettano al centro il ripudio del debito illegittimo, il contrasto al patto di stabilità e al pareggio di bilancio, la necessità di una nuova finanza locale pubblica e sociale, finalizzata alla riappropriazione collettiva dei beni comuni e della democrazia. Per questo proponiamo a tutte e tutti la costruzione di una giornata nazionale d'incontro da tenersi sabato 25 novembre a Parma.
Una giornata di incontro e di confronto comune per dire a chiare lettere, e provare a praticare, che le nostre vite vengono prima del debito, i nostri diritti prima dei profitti e il "comune" prima della proprietà.

25 novembre 2017 dalle ore 10 alle 18
Circolo dipendenti sanità (Circolo Arci) in via Confalonieri, 20 - Parma

Programma della giornata:

Ore 10-13: Tavola rotonda con interventi dalla Commissione di audit del debito del Comune di Parma, Decide Roma, Massa critica Napoli, la Piattaforma di auditoria del debito in Spagna

Pausa pranzo

Ore 14-16.30: Gruppi di lavoro :
1. Pratiche di audit sui territori
2. Piattaforma politica nazionale di audit

Ore 16.45-17.30:
Ritorno in plenaria. Discussione sulle proposte dei due gruppi di lavoro

Note logistiche
Disporremo di una sala ampia, di un grande parcheggio, di uno spazio esterno con giardino, molto tranquillo.Pasto sui 7/8 euro a persona, bevande escluse, nella modalità del self-service.

Per ulteriori informazioni contattare
Maria Ricciardi 3398097735
Cristina Quintavalla 3270570209
Sabrina Michelotti 3489110437

numero 31 | Nov -Dic 2017

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Carla Cappi
Pino Cosentino
Marco Schiaffino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Fabio Ruggiero
Alessandra Filabozzi
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Ivo Grillo
Valerio Amici
Andrea Senesi
Leonardo Zattoni